

L'APPENNINO MERIDIONALE

BOLLETTINO TRIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI NAPOLI

DIRETTORE: PROF. EUGENIO LICAUSI

SOMMARIO

Un' ascensione all' Etna — OSCAR RAITHEL	Pag. 73
Sul gruppo del Gran Sasso — DONATO DE GIORGIO	» 90
Sul Partenio — PROF. VINCENZO CAMPANILE	» 98
Escursioni al Vesuvio — GIUSEPPE MERCALLI	» 101
L' Osservatorio meteorologico ai Camaldoli — FRANCESCO CONTARINO	» 104
Passeggiate ed Ascensioni: Nei dintorni di Napoli — M. Cervellano — Falde Vesuviane — Vallombrosa e Saltino — M. Comune.	» 108
Notizie Alpine	» 111
Letteratura Alpina	» 113

Prezzo del presente numero L. 0,50

Abbonamento annuo per l'Italia L. 2.— Per l'Unione postale L. 2,50



Direzione e Amministrazione
Napoli: Piazza Dante 93.

L' APPENNINO MERIDIONALE

BOLLETTINO TRIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI NAPOLI

Continuazione alle sei Annate del Bollettino della Società Alpina Meridionale

Direttore : Prof. *Eugenio Licausi*
Amministratore : *Arturo Barendson*

Sono collaboratori dell' **Appennino Meridionale** tutti i soci della Sezione di Napoli.

Si pubblicano anche articoli di soci di altre Sezioni.

Non si restituiscono i manoscritti.

La sede della Sezione, piazza Dante 93, è aperta il giovedì, dalle ore 20 alle 22. Quando capita una festa civile di giovedì, la sede sarà aperta il venerdì. I soci sono invitati a frequentare le adunanze settimanali, per conoscersi, per fare proposte di gite e per discutere insieme di tutto ciò che può dare incremento alla Sezione.

Il Prof. L. Savastano della R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici, allo scopo di diffondere nelle nostre contrade le piantagioni arboree non solo, ma ancora l'amore ed il rispetto all'albero, ha pubblicato i seguenti bollettini:

Come si pianta un albero.

I rimboschimenti e la festa degli alberi.

Importanza dell'albero.

Essi sono scritti in modo chiaro e le operazioni arboree sono limitate alle essenziali, per modo che possono essere eseguite facilmente. Si distribuiscono gratuitamente, e chiunque li desidera potrà chiederli al detto professore.

L'APPENNINO MERIDIONALE

BOLLETTINO TRIMESTRALE

Un' ascensione all' Etna

(m. 3274)

*Aetneos apices solo cognoscere visu
Non aditu tentare licet.....*

CLAUDIANO. *De raptu* Pros. 1. I.

È il meriggio del 15 agosto: il piroscavo "Toro", virando di bordo, dirige la prora verso il porto di Catania. Ecco Acireale, pittorescamente adagiata su un colle, specchiantesi nel terso cristallo del mare, ecco laggiù Acicastello, ecco le isole dei Ciclopi, scogli immani, che Polifemo, accecato da Ulisse, gettò contro costui ed i suoi compagni che fuggivano, come ci racconta Omero:

..... ὃ δ' ἔπειτα χολώσατο κηρόδι μέλλον
Ἦκε δ' ἀπωρῆξας κορυφὴν ὄρεος μεγάλου.
Κὰδ' δ' ἔβαλε προπάραιθε νεῶς κυανοπρώροις
Τυτῶν ἐδέυησεν δ' οἴητον ἄκρον ἕκασται. (1)

e come narra ancora Stazio:

Quale vaporifera saxum, Polyphemus ab Aetna
Lucis egente manu, tamen in vestigia puppis
Auditae, juxta inimicum exegit Ulysem. (2)

Entriamo quindi lentamente nel porto, ed alle 14 gettiamo l'ancora.

Di qui, il colpo d'occhio su Catania, mollemente sdraiata alle falde del colosso etneo, che un'ostinata nuvolaglia ci mostra solo di tanto in tanto in tutta la sua mole maestosa, è incantevole; il vivo contrasto tra le tinte svariate delle case della città, il verde delle campagne d'intorno, ed il fosco colore delle lave vulcaniche lontane, è d'effetto sorprendente.

Scendo a terra: un mio compagno di viaggio, il signor Giovanni di Bella, di Catania, mi fa gentilmente da guida attra-

(1) Omero, Od. I. IX.

(2) Stazio, Theb. I. VI. v. 717.

verso le vie della città, e debbo a lui di aver potuto fissare una carrozza per Nicolosi, senza le solite noie.

Alle 15.30 parto per Nicolosi: la carrozza attraversa di corsa la città e ne esce per la *via etnea*; ben presto però la salita diviene abbastanza ripida e procediamo al passo.

Giunti al bivio della *barriera*, volgiamo a sinistra, passando in mezzo a due alti pilastri in pietra, sui quali, alcune lastre marmoree portano incise le varie altitudini delle diverse regioni etnee, quali erano al tempo del Regno delle due Sicilie; e la via sale sempre, lasciandomi ammirare continuamente il grandioso panorama di Catania, coi suoi fianchi lambiti dal mare, coi suoi villini sparsi sulle ultime pendici etnee e coi suoi mille giardini, che rivestono d'un bel verde smeraldo quelle brulle falde vulcaniche.

Intanto, la strada ora attraversa ricchissime piantagioni di fichi d'India, ora vigne, ora grandiosi oliveti, ora lave dell'Etna di epoche remotissime, ora passa innanzi a casine deliziose e ville profumate, mentre il mio occhio si bea di quella lussureggiante campagna circostante, di quella feracità del suolo, che fece esclamare a Claudiano:

Aetna parens florum..... (1)

e che tanto elogiaron gli antichi, per la quale, come ci narra Bembo, fu innalzato alla Dea Cerere un tempio sull'Etna «...
..... *quod nobilissimum templum Cereris in Aetnam constituere...*» (2) e come racconta ancora Diodoro Siculo, il quale assicura che tale tempio fu innalzato all'epoca di Pindaro: «... ἐπεβλήτεο δὲ ὕστερον καὶ κατὰ τὴν Αἴτνην κατασκευάζειν νεῶν Δήμητρος... τῶν δὲ μελοποιῶν Πίνδαρος ἦν ἀκμάζον κατὰ τούτους τοὺς χρόνους...» (3)

All'improvviso il cielo si oscurà, neri nuvoloni s'addensano d'ogni parte, un vento caldo ed impetuoso preannunzia il temporale.

Infatti, poco prima delle 17, incomincia a venir giù una leggera pioggia, che ben presto si muta in violento acquazzone; attraverso allora di gran corsa i paeselli di Gravina, Mascalcia e Torre del Grifo, notevoli per l'uniformità delle loro casette, quasi tutte d'un sol piano, ed alle 18 precise entro in Nicolosi e scendo all'albergo che è nella piazza principale.

* * *

Diodoro Siculo, Strabone, Tolomeo, Plinio e Cicerone parlano

(1) Claudiano, *De raptu Proserpinae* v. 72.

(2) Bembo, *De Aetna*.

(3) Diodoro Siculo, *Bibl. hist. quae sup.*, l. VI.

nelle loro opere di una città *Etna*, di cui oggi non si ha più notizia.

In Stefano troviamo infatti scritto: « Αἴτνη, πόλις μὲν Σικελίας »

Diodoro Siculo al libro IX dice: « καὶ τὴν μὲν Κατάνην μετωνόμασεν Αἴτνην . . . », al libro XIV aggiunge: « . . . πρῶτον μὲν οὖν ἐπὶ τὴν Αἴτνην στρατεύσας παρέλαβε τὸ φρουρίον τῶν φυγάδων οὐκ ὄντων ἀξιωμαχῶν πρὸς τηλικαύτης δύναμιν . . . » e più oltre: « Ὅσοι δὲ παροξυνθέντες οἱ στρατιῶται τὸν μὲν ἑπαρχὸν ὄνομα Δώριχον ἀπέκτειναν, τοὺς δὲ πολίτας βοῶντας ἐπὶ τὴν ἐλευτερίαν, μετεπέμποντο τοὺς ἐκ τῆς Αἴτνης ἵππεις. Ὅσοι γὰρ ἐν ἀρχῇ τῆς τυραννίδος ἐκπεποκώτερες ἦσαν τοῦτο τὸ φρούριον . . . »

Al libro LVIII dello stesso autore leggiamo: « Ὅσπερ δὲ καὶ τοὺς τὴν Κατάνην οἰκοῦντας Καμπάνους εἰς τὴν νῦν καλουμένην Αἴτνην μεταστῆναι διὰ τὸ λῆαν εἶναι τὸ φρούριον ἀγύρον »

Nel libro VI delle *Rerum geographicarum* di Strabone troviamo scritto: « πλησίον δὲ τῶν Κεντορίπων ἐστὶ πόλις μὲν Αἴτνη » e lo stesso autore aggiunge: « *Priscos autem incolas Catana amisit, deductis eo aliis ab Hierone, Syracusarum tyranno, colonis, qui nomen etiam Catanæ in Aetnam mutavit. At sub excessum Hieronis, Catanenses, postliminio reversi, inquilinos eiecerunt. Aetnenses, cedentes loco, Innessam, quæ in montanis est Aetna, inhabitandam occuparunt, eique loco Aetnae nomen imposuerunt, dissito a Catana stadiis LXXX.* » (1)

Si può quindi ritenere per certo, che al tempo del tiranno Jerone, la città di Catania abbia preso il nome di Etna, il che ci vien confermato dall'esistenza di varie medaglie d'argento, che portano da un lato, il capo calvo di Bacco, e dall'altro il caduceo o il fulmine, su alcune delle quali è scritto ΑΙΤΝΑ e su altre ΚΑΤΑΝΑΙΟΝ, mentre poi in tutto il rimanente sono perfettamente uguali; giacchè, tale uniformità di modellatura, l'essere stato il culto di Bacco speciale in Catania, e l'essersi rinvenute in tale città le suddette medaglie, lasciano dedurre che appartengano entrambe a Catania, e che le une, siano dell'epoca in cui questa città conservava il suo primitivo nome, e le altre d'un tempo posteriore, dopo cioè l'avvenuto suo cambiamento in Etna, per opera di Jerone.

Più tardi però, e precisamente dopo la morte del tiranno, gli abitanti di Etna, scacciati dai Catanesi, reduci dall'esilio, fondarono sulle falde etnee, 80 stadii lontano da Catania, la nuova Etna, ed a memoria di tale avvenimento, furono coniate medaglie, colla scritta ΑΤΝΑΙ e col cavallo che corre a briglia sciolta da una parte, e dall'altra colla testa di Cerere, divinità prediletta dai Catanesi.

(1) Strabone, *Rerum geographicarum* trad: Cl.

Ma quale città corrisponde oggi all' antica *Etna* ?

Negl' "Itinerarii", d'Antonino è detto, che da Centuripa (villaggio che Strabone pone alla base dell' Etna, e dice essere il punto di partenza per coloro che salgono sul vulcano), fino alla città di Etna, vi sono 18000 passi, e da Etna a Catania 12000.

Ora, la città di Centuripe, esiste anche oggi, in provincia di Catania, da cui dista circa 29 km., nel circondario di Nicosia; ma fra questa e Catania, non c'è, più l'altra, detta Etna, che però, pare sia stata sostituita dall' odierna Licodia, una cittadina di circa 6000 abitanti, lontana meno di 20 km. da Catania, distanza che corrisponde abbastanza esattamente agli 80 stadii romani, ed ai 12000 passi greci, ove si veggono tuttora numerosi ruderi di antiche costruzioni ed ove si sono trovate medaglie di Etna e statue di Cerere.

Questa è la opinione più accettabile, seguita dallo storico Alessi, nonostante altri, come il Fazello, che all'antica Etna vuole far corrispondere l'odierna Mascali, ed altri ancora che vorrebbe sia scomparsa in seguito ad una delle tante eruzioni etnee.

* * *

Dopo il pranzo, d'accordo col capo delle guide della Sezione di Catania del C. A. I. fisso la guida, tal Salvatore Gemmellaro, persona intelligente e conoscitrice perfetta del vulcano; fo gli ultimi preparativi per l'ascensione, ed alle 19 parto, mentre, molto opportunamente, la pioggia cessa ed il tempo si va rasserenando.

Esco dal paese per un viottolo sabbioso a N. O., ed eccomi finalmente in via per l' Etna.

Isidoro, parlando di questa montagna, ne fa derivare il suo nome « *ex igne et sulphure* » traendo esso origine dal greco « *ἔτιςτιν* » ardere (1) ed il Bochart, vuole che tal nome derivi dalla voce fenicia « *ATTVNA* » che vuol dire *fornace*.

L' Etna, ha però anche il nome di Mongibello, che può, a sua volta, esser derivato, o da quello che gl' imposero i saraceni, di « *Geb el Nar* » ossia *monte di fuoco*, oppure dall'attributo del Dio Vulcano, che aveva le sue fucine nel fondo dell' Etna stessa, e che era detto « *Mulciber* », « *a mulcere, vel molliendo ferro* », come ci riferisce Festo. (2)

In ogni tempo, l' Etna ha colpito la fantasia umana, e non solo scrittori e poeti l'hanno fatto oggetto dei loro scritti e canti, ma ancora avvenimenti notevoli, in specie mitologici, si sono collegati a questo monte ignivomo.

(1) Isidoro, l. XIV c. 8.

(2) Festo, *De verborum significatione* v. *Mulciber*.

Il poema *De Aetna*, attribuito da alcuni erroneamente a Virgilio, mentre a buon diritto Seneca lo attribuisce a Cornelio Severo, vissuto all'epoca di Ottaviano Augusto, è senza dubbio una prova evidente dell'interesse che nell'antichità si è avuto per questa montagna; ed altra prova dei continui sfoghi poetici che si dedicavano a questa regina dei vulcani, ci viene dalle seguenti parole, che Seneca rivolge ad un suo amico poeta: « *Quid tibi do, ne Aetnam describas in tuo carmine?* (1) »

Igino afferma che Deucalione e Pirra sieno scampati al diluvio universale, rifugiandosi sull'Etna: (2) *Cataclysmus, quod nos diluvium dicimus, quum factum est, omne genus humanum interit, praeter Deucalionem et Pyrrham, qui in montem Aetnam, qui altissimum in Sicilia esse dicitur, fugerunt.* »

Diodoro Siculo narra, che Cerere, dopo il ratto della figlia Proserpina, accese una gran face sul cratere etneo, per rischiare il mondo onde ritrovarla (3).

È nel cratere supremo dell'Etna, che trova la morte il filosofo Empedocle d' Agrigento :

..... *Deus immortalis haberi,*
Dum cupit Empedocles, ardentem, frigidus Aetnam
Insiluit (4)

e così finì quell'Empedocle, che ammettendo la trasmigrazione delle anime, nel suo poema *de natura*, assicurava che egli aveva incominciato dall'essere donzella, poi era stato fanciullo, poi era divenuto albero, poi uccello, poi pesce, ed infine quel sommo filosofo, che, forse, colla sua teoria sulla lotta degli elementi, come ben nota il Freret, preannunziò il Neutonianismo, checchè ne pensi il Dutens.

« proprio sotto l'Etna, che Giove sprofondò i giganti, che ebbero l'ardimento di lottare contro di lui, sovrappo-
nendo il monte Ossa al Pelio, e l'Olimpo all'Ossa, e di là lanciandogli contro alberi accesi e scogli enormi, che, ricadendo sulla terra formavano alti monti, e se piombavano nel mare, con gran tonfo, formavano isole immense. Tra questi giganti, c'è Ence-
lato, figlio del Tartaro e della Terra; di cui parla Esiodo; (5)
Egeo, figlio di Etere e della Terra; Aloo, coi due figli Oto ed

(1) Seneca, Epist. 79.

(2) Igino, *Mitologicon* c. CLIII.

(3) Diodoro Siculo, l. V.

(4) Orazio, *ad Pisones*.

(5) Esiodo, *Teogonia*.

Efialte ; ed il terribile Tifeo , su cui poggia addirittura tutta l'isola di Sicilia, come ci fa sapere Ovidio :

*Nititur ille quidem pugnatque resurgere saepe ;
Dextra sed Ausonio, manus est subiecta Peloro ;
Laeva Pachinae tibi : Lilibeo Crura premuntur,
Praegravat Aetna caput (1)*

e di cui parlano numerosi scrittori, tra i quali : Apollodoro (2), Plutarco, (3) Erodoto, (4) Pindaro, (5) Filostrato, (6) Orfeo, (7) Valerio Flacco, (8) Silio Italico, (9) Stazio, (10) Claudiano, (11) Quinto Smirneo, (12) Cornelio Severo (13).

Omero e Virgilio cantano delle mostruose fucine di Vulcano che giacevano in fondo al cratere dell' Etna , e Callimaco ne parla nei suoi *Inni* :

*Nè la fornace Etnea si forte geme
Quando il martello di Vulcan l' introna
O cadendo i treppié cozzano insieme (14).*

Il cratere etneo servì anche all' arte divinatoria, ed a tal proposito così si esprime Pausania : « *Eadem habere portendendi vim dicuntur Aetnae montis crateres. Abijciunt enim in eos cum sigilla argentea et aurea, tum vero cuiusvis generis victimas. Ea, si absorpserint ignis, laeta sibi nuntiari, contra, si regesserint, male eventurum a quo illa missa fuerint, interpretatur...* » (15)

L' abate Ferrara, che s' occupò a fondo dell' Etna, così ce lo descrive: « L' Etna ha la forma d' un cono immenso, isolato da ogni parte, che posa sul lato orientale dell' isola di Sicilia, alquanto al Nord della metà dello spazio che è tra i due capi Peloro e Pachino. La base o linea che chiude all' intorno l' estensione nella quale giacciono le produzioni vulcaniche, gira quasi 120 miglia; la bagna dal Sud all' Est il mar Ionio, le cui

(1) Ovidio Nasone, *Metamorphoseon* l. V.

(2) Apollodoro, l. 1. 13.

(3) Plutarco, *De Iside et Osyr.*

(4) Erodoto, l. III.

(5) Pindaro, *Pyth.* Od. 1.

(6) Filostrato, *Vita Apollonii* l. V. c. 6.

(7) Orfeo, *Argonauticis.*

(8) Valerio Flacco, *Argonauticis* l. II.

(9) Silio Italico, l. II. cl. 10.

(10) Stazio, *Thebaid.* l. III.

(11) Claudiano, *De rapt. Pros.* l. I.

(12) Quinto Smirneo, *ρωϊζων* l. 5. 13.

(13) Cornelio Severo, *De Aetna.*

(14) Callimaco, *Inni* — A. Delo trad. Stroc.

(15) Pausania, *Laconicis* trad. Cl.

onde lottano incessantemente contro le barriere enormi di lave che oppongonsi ai loro sforzi; ed è circondata al Nord-Ovest e Sud-Ovest da molte montagne, dal Sud-Ovest al Sud dalla vasta pianura di Catania » (1).

Tutti coloro che hanno scritto dell' Etna, fin dai tempi antichissimi, hanno sempre divisa questa montagna gigantesca in tre zone: la prima, della vegetazione fiorente e delle ubertose campagne, la seconda, dei boschi giganteschi, e la terza delle sabbie, delle scorie e dei lapilli.

Intanto, noi ci siamo allontanati dalle ultime case di Nicolosi, costeggiamo i *monti Rossi*, due colli di circa 150 m. d'altezza, sorti nell'eruzione del 1669 e lasciamo poi il monte *Frusaro*, per passare sulle lave del 1886, lave che minacciarono tanto seriamente Nicolosi, che occorre un'ordinanza del Prefetto di Catania, e l'intervento della truppa, per sgomberare il paese e tener lontani gli abitanti dall'imminente pericolo; fortunatamente però, le lave s'arrestarono a circa 300 metri dall'abitato, senza produrre i gravissimi danni temuti. (2) Prendiamo quindi le lave del 1892 e qui ci raggiungono le tenebre.

Al lume della lanterna, entriamo nella regione dei castagni, un tempo famosissima, oggi ancora meravigliosa per i maestosi, sebbene rari, castagneti che l'adornano, e procediamo su di un sentiero, tutto sabbia, simile alla via che dalla *casa Cesaro*, mena al nostro Vesuvio; ed io, abituato a tal genere di marcia, vado innanzi con una certa celerità, nonostante la scarsa luce della nostra lanterna e la nessuna conoscenza dei luoghi, sicchè alle 21,10 passo per la *casa del bosco* e poco dopo, una immane ombra m'appare dinanzi: è il *Monte Castellazzo* (metri 2172); lascio ben presto i boschi, ed eccomi alle correnti di lave del 1780, che attraverso, per giungere poco dopo alla *Casa Cantoniera* della Sezione di Catania: sono le 22,30.

Entro nel comodo rifugio, adibito anche ad uso di Osservatorio meteorologico e riposo circa 1 ora.

Alle 23,30 sono di nuovo in piedi, e continuo l'ascensione.

Virtù novella, impeto e lena acquista
Al salir, chi dai chiusi umidi campi
D' aer crasso, nei liberi tragitta
Aperti colli; alleviar si sente
Delle membra l'incarco, e largo aprirsi
Il respiro, e più lieta e più sincera,
Nel vago sangue fremere la vita. (3)

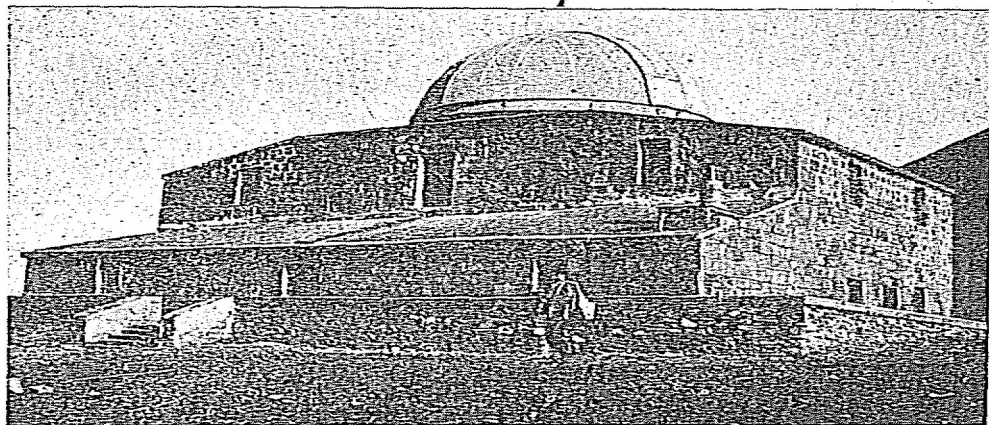
(1) Ferrara, *Storia dell' Etna*.

(2) Orestano Fausto, *Riv. trim. C. A. S.* an. I n.º 4.

(3) C. Arici.

Rimontiamo la *schiena d' asino*, poi la *timpa del barile*, interminabili e fastidiosi pendii d' arena, e finalmente raggiungiamo il *piano del lago* (m. 2500), una conca enorme, che aveva originariamente nella sua parte occidentale un lago, come narrano Fazello e Ferrara, e che fu poi distrutto da un grosso torrente di lava nel 1607.

Mi avvicino quindi al monte Frumento, e superata l'ultima



(Da una fotografia di O. Raithél)

Osservatorio Etneo m. 2942.

erta di lapilli, giungo all' Osservatorio Etneo (m. 2942). Sono le 2,20: il freddo è intensissimo, e mentre la guida non riesce ad aprire la porta del rifugio, osservo il termometro: esso segna -3 , mentre il giorno precedente a Catania segnava $+27$ all' ombra.

Sarebbe stato mio desiderio, riposarmi un paio d' ore nella *casa etnea*, e salire poi al cratere, per assistere di lassù al sorgere del sole, ma sono costretto ad abbandonare la mia idea, giacchè un violento temporale si scatena sul vertice dell' Etna: densissime nubi nerastre avvolgono quella cima, e sono squarciate di tanto in tanto dal vivo bagliore del fulmine, accompagnato da un rombo rumoroso, che, ripetuto all' intorno dalle valli circostanti, acquista in quella solitudine spaventevole, un non so che di sinistro, terribile.

Entro quindi nel rifugio, che occupa una parte del pianterreno della *casa etnea*, essendo l' altra adibita a stalla e la parte superiore ad Osservatorio, e vi trovo una temperatura di appena 4 gradi. Accendiamo allora un buon fuoco, e dopo un' abbon-

dante cena, inaffiata da bevande scottanti, mi adagio in una cuccetta, ed avvolto in pesanti coperte di lana, mi addormento.

* * *

Quando mi desto, è proprio l'ora di andare a vedere il sorgere del sole: mi levo, e sorbito un bollente caffè, mentre la guida mette un po' d'ordine nella stanzetta, esco all'aperto. Il freddo è tuttora vivo, ma è cessato quel vento gelato delle ore notturne, che mi metteva i brividi; il termometro segna + 2. Il cratere è tuttora avvolto nelle nubi.

M'allontano dall'Osservatorio, mi seggo su d'un poggiuolo di lave, ed aspetto ansioso il levarsi del sole, mentre ammiro lo spettacolo dell'aurora, sempre incantevole in montagna.

Sorgi aspettata: il roseo
Destriero alato imbriglia:
Stanca è la notte, e pallidi
Son gli astri, o Dea vermiglia (1).

Che contrasto maestoso, fra la tetra oscurità di quelle valli, che si sprofondano a me d'intorno, la nera distesa di quei campi sterminati di sabbie e lapilli che mi circondano, le colline lontane, le verdeggianti pianure, ed in fondo, a perdita d'occhio, il mare, ceruleo pallidissimo!

Intanto, la volta cupa del cielo si va lentamente rischiarando e l'oriente si tinge di mille colori delicati, vaporosi, dall'azzurro più soave, alla più brillante tinta d'argento, dal color di rosa purissimo, al più vivace porporino. Che spettacolo sublime! Che quiete, che silenzio maestoso!

Ed io godo appieno di quella solitudine, che è calma, di quel silenzio che è pace.

Cheta era l'ora, nè sentor d'umana
Vita spirava. (2)

Oh quanto non avrei desiderato che quei momenti, appena appena fuggitivi, non avessero mai avuto fine!

Ma un primo raggio di sole, sbucato fuori da un ammasso di nubi poggiate sul mar Jonio, mi scuote: volgo lo sguardo alla cima dell'Etna, e con gioia vivissima intravedo l'orlo craterico tra le nubi che si vanno lentamente diradando.

La natura intanto si ridesta a quei primi raggi vivificanti, il cui soave tepore, la cui arcana dolcezza, furono con colori

(1) Salvioli.
(2) C. Tenca.

vivissimi delineati dal celebre Houel, allorchè ascese l' Etna: « *La chaleur des premiers rayons du soleil* » egli esclamò, « *rechauffa mon sang, et répandit, dans l'air un baume réparateur, un charme délicieux; qui nous pénétra tous, jusqu'au fond de l'ame, et qui nous fit sentir avec excès, le bonheur d'exister; il est impossible d'éprouver une sensation plus ravissante; elle tient à la fois de la volupté et de l'ivresse; la santé et le bonheur circulaient dans toutes les veines.* »

Ma il mio pensiero è continuamente sulla cima, che s'erge maestosa e fumante sul mio capo, e non appena le ultime nubi si sono dissipate, alle 5,30 m'incammino a quella volta.

All'improvviso, sono colpito da un fenomeno nuovo per quanto maestoso: il cono dell' Etna è nettamente e superbamente proiettato nell' atmosfera limpida. M' affretto a raggiungere quella vetta, ma, man mano che io salgo, quel miraggio incantevole va indebolendosi, per poi dileguarsi del tutto.

Alle 6,20 raggiungo l' orlo più alto del cratere (m. 3274) e qui, mi aspetta un altro stupendo spettacolo, l' ombra del cono etneo proiettato in proporzioni colossali, sulle pianure occidentali della Sicilia, in una tinta grigiastra, coi contorni ben netti e distinti; ombra che si va raccorciando con rapidità notevole. Alle 6,25 essa tocca proprio le città di Bronte e Troina (notevole la prima, per essere stata ceduta dal re Ferdinando IV col titolo di ducato e con 75000 ducati di rendita, all' assassino dell' ammiraglio Francesco Caracciolo, lord Nelson; e la seconda per essere l' antichissima *Traianopolis*, città fondata da Traiano) e poi va lentamente impicciolendosi fino a sparire.

Giro allora intorno lo sguardo, e la più meravigliosa delle visioni si presenta al mio occhio estatico! È tutt' un quadro divino indescrivibile!

Ben dice lo Stoppani: « *Certe scene si contemplanò, non si descrivono; certe impressioni si ricevono, si conservano vive nella fantasia; ma non si possono trasfondere.* » (1)

E lo spettacolo che offre di lassù, quasi l' intera Sicilia, colle sue pianure sterminate, coi suoi monti, col vivace luccichio dei suoi fiumi, serpeggianti tra il verde dei campi, colle sue grandi città, coi suoi cento villaggi sparsi per la campagna, colle sue isole, col fumante Stromboli, col pittoresco stretto, col suo delizioso lago di Lentini; e le lontane coste della Calabria, col Montalto, Aspromonte, la Sila; è di quelli che non si dimenticano, ma non si possono descrivere!

Volgo indi il mio sguardo al cratere, e veggio spalancata e

(1) Stoppani, *Il bel paese*.

fremente ai miei piedi, la più spaventevole delle voragini: ad intervalli, sbuffi enormi di vapori biancastri s'innalzano con



(Da una fotografia di O. Raithel)

Cratere dell' Etna m. 3274.

rapidità vertiginosa nell'aria, e nascondono a lungo l'interno di quella mostruosa caverna, ma poi lentamente svaniscono e lo sguardo curioso e sbigottito si precipita in quelle tenebre senza fine, in quelle profondità tetre e maestose, pascendosi di quel vuoto immane, di quella scena grandiosa e terribile insieme; ed io non mi sarei mai allontanato da quel sito incantevole, se i vapori acri d'idrogeno solforato, non mi avessero reso fastidioso il respiro.

* * *

Oggi il cratere dell' Etna è unico, ma pare che un tempo ve ne siano stati due; infatti Solino, contemporaneo di Plinio, lo afferma: « . in *Aetnae vertice, hyatus sunt duo, crateres nominati* » (1) e Bembo, dopo quello che ci dice Pausania, aggiunge: « *In supremo, crateres duo sunt* » (2).

(1) Pausania, *Laconicis*.

(2) Bembo, *De Aetna*.

Come pure, Seneca ed Eliano ci avvertono, che al loro tempo, la cima dell' Etna s' era dovuta abbassare, giacchè non si vedeva più così da lontano, come asserivano di averla vista gli antichi naviganti; ecco infatti le parole di Seneca: « *Si haec mihi praescripseris, tunc tibi audebo mandare, ut in honorem meum Aetnam quoque adscendas, quam consumi et sensim subsidere, ex hoc colligunt, quod aliquando longius navigantibus solebat ostendi.* » (1) Ed Ugone Falcano dice: « *Contigit depressio supremi cacumine Aetnae.* » Questo è d' altronde, un notissimo fenomeno, comune a tutti i vulcani, ed oggi appunto il cono etneo è in abbassamento, mentre quello del Vesuvio, dopo le ultime eruzioni, si è elevato di ben 60 metri.

L' Etna, attraversa ora un lungo periodo di calma, succeduto a numerose e violente eruzioni, che fin dai tempi preistorici l' hanno ad intervalli sconvolta.

In qual' epoca accaddero le sue prime eruzioni?

Senza dubbio, ad antichissime eruzioni di tale vulcano, avvenute forse 2000 anni prima dell' Era volgare, si deve riferire la favola della lotta dei giganti contro Giove: infatti, nella sovrapposizione che questi fecero di monti sopra monti, possiamo facilmente scorgere l' innalzarsi graduale e continuo dell' Etna stessa, in seguito alle varie eruzioni, per accumulamento di materiali eruttivi, e negli alberi infiammati e pietre, che gli stessi giganti lanciavano contro il Dio Giove, vediamo il fuoco eruttato dal vulcano nei periodi di forte attività.

Simbolo di altra eruzione, potrebb' essere con ragione ritenuta la favola del ratto di Proserpina, per opera di Plutone; infatti, costui, essendo il Dio dell' Inferno, personifica il fuoco, e Proserpina, la figliuola di Cerere, personifica i frutti dei campi, ed essendo tale rapimento avvenuto proprio alle falde etnee, è probabile che il fatto del fuoco del vulcano che devastò le campagne e distrusse i raccolti, abbia dato origine, nella fantasia vivace e creatrice dei popoli primitivi a tale favola, come pure a quell' altra, che Cerere per rintracciare la propria figliuola, avesse accesa una face sull' Etna, per rischiarare il mondo.

Altra eruzione possiamo vedere simboleggiata nel Dionisiaco di Nonno (2), in cui ci è narrato come nella lotta tra Bacco ed i giganti, avvenuta in Sicilia, costoro lanciassero contro il proprio Dio pezzi di montagne infuocate.

Un' altra ancora, si può congetturare avvenuta verso il 1370 av. G. C., quando cioè la spedizione degli argonauti, capitanata

(1) Seneca, epist. 74.

(2) Nonno, *Dionysiac.* l. IV. XIII, XLVIII.

da Ercole, in vista del Lilibeo, fu atterrita dal fuoco dell' Etna. (1)

Le più antiche eruzioni etnee, di cui si ha notizia più attendibile, sono indicate da Diodoro Siculo, come avvenute circa 80 anni prima della guerra Troiana, al tempo in cui la Sicilia era abitata dai Sicani, successori immediati dei Ciclopi, e che pei gravissimi danni prodotti da tali eruzioni alle fertili contrade della loro patria, si rifugiarono nella parte occidentale dell' isola, le cui regioni abbandonate, furono, molto più tardi, occupate dai Siculi provenienti dall' Italia. (2)

Tucidide, narra, che dalla venuta dei Siculi in Sicilia, che si effettuò nell' anno 1° dell' undicesima Olimpiade, cioè 44 anni dopo la guerra di Troia, fino ai suoi giorni, erano accadute tre eruzioni. (3) Della prima parla Licostene, dicendola avvenuta al tempo di Pitagora, durante la quale si resero famosi i due fratelli Pii, Anfinomo ed Anapia, nell' episodio così narrato da Pausania: « *Quum igneus rivus in urbem Catanam devolveretur, nullo vel auri, vel argenti habita ratione, fugientes, matrem hic, patrem ille humeris sustulerunt; sed enim quum haud quaquam festinantes, incendium urgeret, neque illi propterea parentes dimitterunt, ita igneum torrentem in duas partes aiunt discessisse, ut per medios ignes adolescentes cum ipsis parentibus, incolumes evaserint.* » (4)

Valerio Massimo narra lo stesso episodio: « ... *notum est fratrum par Anfinomus et Anapius, quorū patrem et matrem humeris, per medios igneis Aetnae portarunt.* » (5) Lo riporta anche Lucrezio: « *Et facinus Piorum, qui ingruente isto malo, parentes suos humeris sublatis eripuerint* » (6); e Claudiano vi dedica i suoi bellissimi versi:

*Qui spretis opibus, medios properastis in igneis
Nil praeter sanctam tollere canitiem... ..* (7)

Ancora altri scrittori ne parlano, tra i quali: Strabone, (8) Ossequente, (9) Cedreno, (10) Aristotele, (11) Licurgo. (12)

- (1) Alessi, *Storia della Sicilia.*
- (2) Diodoro Siculo, *Bibl. hist. quae sup.* I. V.
- (3) Tucidide, I. III.
- (4) Pausania, *Phoc.*
- (5) Valerio Massimo, I. V. c. 4.
- (6) Lucrezio, *De Aetna* I. VI.
- (7) Claudiano, *De raptu Pros.*
- (8) Strabone, *Rerum geographicarum* I. VI.
- (9) Ossequente, *De dictis et factis memorabilibus.*
- (10) Cedreno, *Compendium Historiarum.*
- (11) Aristotele, *De mundo.*
- (12) Licurgo, *Orazione contro Leocrate.*

Le due città di Catania e Siracusa si disputarono l'onore di aver dato i natali ad essi, onore, che Silio nei suoi versi, attribuisce senz'altro a Catania:

*Tum Catina ,
Et generasse Pios quondam celeberrimi fratres. (1)*

e le stesse città, in memoria di tale avvenimento, fecero a gara nell'innalzare templi alla pietà filiale e coniarono perfino medaglie, ove sono raffigurati i fratelli Pii che indossano i genitori.

La seconda eruzione, cui accenna Tucidide, avvenne al 3° anno della guerra del Peloponneso, e la terza nell'anno quarto della 75ª Olimpiade, ossia nel 427 av. G. C., così narrata da Cedreno: « *His temporibus, Aetna, mons Siciliae, ruptus est ignemque edidit.* » (2)

Diodoro Siculo ci dà notizia d'una eruzione avvenuta al tempo di Dionigi il maggiore, verso dl'anno 396 av. G. C., (3) eruzione cui accenna Orosio: « *His deinde temporibus, gravissimo motu terrae, concussa Sicilia, insuper excaestuantibus Aetnae montis ignibus favillisque calidis, cum detrimento plurimo agrorum villarumque, vastata est.* » (4) L'istesso autore ci dà notizia d'altra eruzione avvenuta nel 135 av. G. C.: « *Servio Flacco et Quinto Calpurnio Pisone Coss., in Sicilia, mons Aetna, vastos ignes eructavit ac fudit* » (5) e della quale parla pure Giulio Ossequente: « *Servio Flacco et Quinto Calpurnio Consulibus, mons Aetna maioribus solito arsit ignibus* (6).

Lo stesso Ossequente fa parola d'una eruzione avvenuta nel 126 av. G. C. « *Marco Aemilio et Lucio Aurelio Coss., Aetna mons, terrae motu ignes super verticem late diffudit et ad insulas Liparas mare efferbuit* » (7) e di questa così parla Orosio: « *Aetna, vasto tremore concussa, exundavit igneis globis* » (8).

Altra eruzione avvenne nel 122 av. G. C., sotto il consolato di Cneo Dominio Enobarbo e Caio Faunio Strabone, ed è così riportata da Orosio: « *Eodem tempore, Aetna mons ultra solitum escarsit, et torrentibus igneis superfusis lateque circumfluentibus, Catanam urbem, sinesque eius oppressit, ita ut tecta aedium calidis cineribus praeusta et praegravata, cor-*

(1) Silio Italico, l. c.
(2) Cedreno, op. cit.
(3) Diodoro Siculo, l. XIV.
(4) Orosio, l. II c. 18.
(5) Orosio, l. V c. 6.
(6) Ossequente, *Prodigiis*.
(7) Ossequente, *Prodigiis*.
(8) Orosio, l. V. c. 10.

*ruerunt; cuius levandae cladis causa, Senatus X annorum ve-
ctigalia Catanensibus remisit.* » (1)

Giulio Ossequente ci riferisce intorno ad una eruzione del
115 av. G. C.: « *Cneo Caepione et Caio Lelio Coss., mons Aetna
ignibus abundavit.* » (2)

Un' altra eruzione avvenne poco prima della guerra tra Ce-
sare e Pompeo, di cui parlano varii scrittori, tra i quali: Pe-
tronio Arbitro nei suoi versi:

....., *jamque Aetna voratur*
Ignibus insolitis, et in aethera fulmina mittit.
..... *Mulciber Aetna.*
Nec tulit in coelum flammam, sed vertice pronus
Ignis in Hesperium cecidit latus.

Virgilio, parlando dei prodigi che precedettero la morte di Ce-
sare, accenna a tale eruzione:

Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam
Flammarumque globos liquefactaque volvere saxa.

Appiano, parlando degli ultimi avvenimenti guerreschi tra
Cesare e Pompeo in Sicilia, dice: « *... facti sunt etiam Aetnae
horrendi fremitus et longi mugitus, excandescentibus quoque
ignibus, exercitumque fulgore terrentibus; adeo uti Germani
e cubilibus pro timore prosilirent.* »

Un' altra eruzione è notata da Svetonio, come avvenuta al
tempo in cui Caligola si recava da Siracusa a Messina, e che
atterri fortemente l' imperatore romano: « *Peregrinatione qui-
dem Siciliensi, irrisis multorum locorum miraculis, repente
e Messana, nocte profugit, Aetnaei verticis fumo ac murmure
pavefactus.* » (3)

Idacio, ce ne narra un' altra avvenuta al tempo di Vespasiano:
« *Secundo postea a Vespasiano anno Hierosolyma capitur, ex
Aetna monte, ignis erupit.* »

Nel 252 dopo G. C., un anno dopo il martirio di S. Agata,
sotto l' imperatore Decio, avvenne un' altra eruzione, così notata
negli atti dell' archivio di S. Agata: « *Mons Aetna ignem eru-
ctasse, et tamquam fluvius valde mugiens sic descendisse, la-
pides dissolvens tamquam ceram e vertice montis;* » durante
la quale si narra, che, essendo giunte le lave poco lontano da
Catania, fu scoperto il sepolcro di S. Agata, ed il fuoco subito
si fermò.

(1) Orosio, l. V. c. 13.

(2) Ossequente, *Prodigiis.*

(3) Svetonio, *Vita C. Caligulae.*

Un'altra eruzione fu notata nell'806, che ostruì in parte il porto di Catania, come dice Ferrara; (1) un'altra ne notò Goffredo di Viterbo nell'802, ed un'altra del 950 troviamo descritta in una lettera dell'emiro Mesa-ben-Aali.

Ugone Falcando, fa cenno d'una eruzione dell'anno 1169, di cui parla anche Fazello: « *Aetna plus solito saevit* ». (2). Lo stesso storico ci dà notizia dell'eruzione avvenuta nel 1329: « *..... repente contremuit, ac tonare capit; mox e montis latere, quod orientem respicit, aperto novo hiatus ignis erupit.* »

Selvaggio, ce ne narra una avvenuta nel 1333: « *Evomuit cum concussionibus ignes, adustosque lapides Aetna.* »

In un manoscritto della chiesa Catanese, troviamo notizia di una eruzione avvenuta nel 1381 e che distrusse il porto di Ulisse così descritto da Virgilio:

*Portus ab accessu ventorum immotus et ingens
Ipse sed horrificiis iuxta tonat Aetna ruinis.* (3)

Da un altro manoscritto di Livadia abbiamo notizia di una eruzione avvenuta nel 1408.

Dopo quest'epoca, le eruzioni dell'Etna, sono divenute oggetto di studio più accurato, e sono state da parecchi scienziati osservate e descritte, sicchè riesce abbastanza facile poterle seguire attraverso i secoli successivi fino a noi. (4)

Nel secolo XVI se ne contano 5, tra le quali è notevole quella del 1536, in cui, vittima onorata della scienza per il filosofo Francesco Megro; nel secolo XVII se ne contano 14, tra le quali notevole quella del 1669, durante la quale si formarono i *monti Rossi*, le lave giunsero a Catania, e le ceneri nelle Calabrie; nel secolo XVIII se ne notano 5 e nel secolo scorso 19.

* * *

Alle 7,10 m'incammino per la discesa: raggiungo poco dopo l'Osservatorio Meteorologico, riordino il mio bagaglio, e giù per i pendii d'arena verso la *torre del filosofo*, ove mi reco ad osservare la *valle del Bove*.

Ben presto raggiungo alcuni ruderi d'una fabbrica, formata di pezzi di lava e scorie impastate con calce ed arena, mezzo sepolte nelle sabbie del 1787, e che sono volgarmente denominati: *torre del filosofo*, sol perchè alcuni vogliono che siano

(1) Ferrara, *Storia dell'Etna*.

(2) Fazello, *Annales Siculi*.

(3) Virgilio, *En. I. III*.

(4) Orestano Fausto, *Boll. trim. C. A. S. p. 147*.

resti dell'abitazione che aveva sull'Etna il filosofo Empedocle, vissuto sotto l'84.^a Olimpiade. (1) Varie però sono le opinioni sull'antica costruzione di cui oggi non rimangono che così pochi ed informi ruderi; infatti, alcuni vogliono che siano avanzi d'una tomba antichissima della regina Etna Thalia, per una iscrizione rinvenuta in quei dintorni; altri li credono avanzi d'un corpo di guardia, costruito lassù dai Normanni, per osservare il movimento dei nemici per l'isola; altri poi vogliono che siano i resti del famoso tempio di Vulcano, innalzato dai pagani sull'Etna, di cui parla Festo, e che così ci descrive Eliano: (2) « *In Aetna, Siciliae monte, sacra est Vulcani aedes, et circa eam muri et arbores sacrae. Ibidem ignis perpetuus et inextinctus adservatur. Sunt et canes in templum accedentes blandè et adulantes excipiunt, et tamquam familiaribus benignos se illis ostendunt, at si quis sceleratus aut manibus impurus adeat, illum et mordent et laniant; illos vero qui libidine aliqua turpi se contaminarint, fugant solum et persequuntur.* »

Quest'opinione, sembra però da scartarsi giacchè il *sacer lucus* di cui parla Eliano, molto difficilmente poteva esistere a 2942 metri, tra le sabbie e le scorie; piuttosto è da accettarsi l'altra versione, che cioè quei ruderi siano avanzi di qualche costruzione, innalzata dai Siciliani in occasione della salita all'Etna, compiuta dall'imperatore Adriano; infatti, se in quell'occasione, le popolazioni dell'isola accolsero con grandi feste l'imperatore romano, coniando medaglie commemorative, colla « scritta: ADVENTVI AVGVSTI SICILLÆ » (3), è anche facile che avessero preparato presso la cima dell'Etna un riparo, ove Adriano avesse potuto passar la notte, al coperto dalle intemperie.

Di tale salita ci dà notizia Spaziano, colle parole: « *Post in Siciliam navigavit, in qua Aetnam montem conscendit, ut solis ortum videret, arcus specie.* » (4) »

La cosiddetta *torre del filosofo*, è l'unico sito donde si possa godere d'una vista stupenda, sulla sottostante *valle del Bove*, un enorme baratro di scorie, lave, lapilli, che si stende per oltre 30 Kmq., che si sprofonda tra la *serra delle Concazze* e la *serra del Solfizio*; una squarciatura immane del fianco orientale del vulcano, che dai piedi del Cono, si va distendendo all'ingiù, fin quasi a raggiungere il mare.

(1) Fazello, *Annales Siculi*.

(2) Eliano, *De animalibus* l. XI c. III trad. Cl.

(3) Ferrara, *Storia generale dell'Etna*.

(4) Elio Spaziano, *De vita Hadriani imperatoris*. Platyna.

È uno spettacolo maestoso, ma tetro, che posso ammirare in tutta la sua bellezza, appena pochi minuti, giacchè una densa nebbia si va rapidamente avanzando ai miei piedi, nascondendo ogni cosa.

Riprendo allora senz'altro la discesa, durante la quale ho tutto l'agio di ammirare vivamente il contrasto notevole tra le varie zone etnee, l'arida, la boschiva, la coltivata, e di osservare il nuovo, mirabile quadro, che m'offrono centinaia e centinaia di coni, conetti, fumarole, emananti vapori biancastri, e bocche spalancate, che circondano il gigante etneo, e l'imponente spettacolo di distese sterminate di lave, delle epoche più svariate, che rivestono le gigantesche falde del vulcano.

Dopo breve fermata alla *Cantoniera* ed alla *casa del bosco*, alle 12.30 sono di ritorno a Nicolosi.

OSCAR RAITHEL

Sul gruppo del Gran Sasso

Una graziosa idea del nostro collega professor Licausi riunì le due sezioni di Roma e di Napoli sul Monte Meta (2241 m.) nei giorni 14 e 15 aprile 1901. Nello scendere a Picinisco e dopo dodici ore di marcia, il direttore della gita della sezione romana Carlo Liotard mi propose di passare una diecina di giorni sul gruppo del Gran Sasso. Da molto tempo mi promettevo questo godimento d'una permanenza tra quelle vette, nella pace della vita di rifugio, bevendo il fascino voluttuoso degli estesi panorami. E poichè avevo divisato di fare la mia solita *grimpade* annuale sulle Alpi, e quest'anno sul Cervino, pensando anche di quanto buono allenamento mi sarebbe stato, accettai con entusiasmo la proposta del collega Liotard, che, tra l'altro, curò con preveggenza ammirevole la spedizione ad Assergi delle vettovaglie per la nostra gita, lasciando a me solamente l'incarico di provvedere alla farmacia di campagna, al corredo scientifico, alla macchina fotografica ed alla fioritura delle nostre provviste: latte condensato, the, caffè, bibite e tante altre piccole cose, che potrebbero sembrare delle superfluità, specie in montagna, ma che a me riescono sempre necessarie ed indispensabili. Mi ricordo un giorno che il mio compagno, estenuato dalla sete, correva alla ricerca d'una goccia di acqua. Cercavamo arguire da mille indizi la presenza di essa e si camminava rassegnati, quando il gracidiare di cornacchie ci dà la speranza che in quei paraggi avremmo dovuto trovare da dissetarci. Affret-

tiamo il passo: Liotard con le sue lunghe gambe corre giù per una china e quando vi arrivò lo trovai innanzi ad un piccolo buco ove c'era sì dell'acqua, ma così sporca dal bagno preso da quegli uccelli e così da essi insudiciata, ch'io vedo ancora la faccia del mio collega prendere l'espressione che Tantalò doveva avere nel suo supplizio! « Come fare a bere? » « Sporcala di più » dissi io. La mia risposta fu una sferzata alla sua miserevole condizione e con uno sguardo eloquente mi domandava di smettere lo scherzo. Ma io cacciai dal mio sacco alpino un filtro a carbone e Liotard succhiò tanto, ma tanto, chino su quel brodetto spartano, che si rialzò curvo, nè mai si radrizzò nei giorni seguenti.

L'11 agosto alle 11 $\frac{1}{2}$ di sera movemmo da Rosciolo per il Valone di Porticito per ascendere il Velino (2487 m.) in compagnia di mio figliastro Carlo Slinger, del dottore Di Giacomo di Scurcola Marticana e del signor Rosa Ernani con tre portatori. Non vi descrivo questa ascensione così ben raccontata e con infiniti dettagli dal nostro benemerito collega prof. Vincenzo Campanile. Facemmo una sosta a Peschiomucchio, presso uno stazzo di pecorai, dove, intorno ad una guizzante fiamma di ginepri sotto una roccia, riparati dal vento, formammo un quadro degno del Dorè.

Alle 4 eravamo sulla vetta.

Assistemmo al sorgere del sole e vedemmo lentamente degradare sul Tirreno l'ombra del Velino progettato come una piramide gigantesca sulla foschia del cielo. Alle 7 volgemo i passi per la discesa e arrivati sulla cresta che domina la rosa di Peschiomucchio ci separammo dai nostri amici che tornarono a Rosciolo e Liotard ed io girammo sempre sulla cresta per passare sotto la vetta Cafornia (2424 m.), donde scendemmo per risalire sulla parete che separa Val di Teve e Valle Maielama o Lama, dove giungemmo alle 8 $\frac{1}{2}$ e rimontate le cimate di Pezza (2240 m.) di qui, dopo alcuni tentativi per varie *cheminées* impraticabili, non senza stento ci decidemmo ad effettuare la discesa per una, in cui la maggiore difficoltà, dopo la ripidezza, era la mobilità delle rocce. Durammo non poca fatica in quesra traversata, anche perchè obbligati di pensare alla sicurezza di uno dei nostri portatori, che, sebbene montanaro, non abituato a quei precipizi, pallido come un morto, si dichiarava incapace di continuare. Incominciammo per liberarlo del mantello e della collezione che portava, lasciandoli cadere nella valle, ch'essi raggiunsero direttamente in linea perpendicolare e poi dicendogli ove poggiar doveva le mani e i piedi: arrivammo così nella selva di Pezza (1600 m.), ove ci ristorammo e per il lungo noioso, uniforme piano di Pezza alle 2 pom. arrivammo a Roccadimezzo.

La sera del 12 eravamo ad Aquila e il 13 a mezzodì in Assergi. Trovammo il paese travagliato da una siccità, che impensieriva per le prossime raccolte e già nelle chiese si facevano preghiere per do-

mandare l'acqua benefica con quella buona abitudine che hanno i preti di imporsi in tutte le età e in tutte le circostanze private e pubbliche della vita; e quando non possono far altro innalzano la chiesa della salute a Venezia o una croce sul vertice d'un monte.

Così l'alpinismo nemmeno è immune della loro intromissione.

Ma, come fatto a posta, poco dopo il nostro arrivo si aprirono le cataratte del cielo e giù una pioggia dirottissima, che fece ricominciare le preghiere, ma in senso opposto questa volta. Mentre il nostro padron di casa sparava col fucile per allontanare, egli diceva, la grandine da Assergi come se fosse una serie di spari fatti con gli splendidi cannoni del simpatico intelligentissimo Colonnello Tua, una delle personalità più spiccate del nostro esercito.

Alle 6 $\frac{1}{2}$, tornato il cielo a risplendere, malgrado che si conservasse però coperto dalla parte di Monte Ienca e Pizzo di Camarda, partimmo per essere nella sera al rifugio.

Passammo la fontana di Cerreto alle 7,10. Poco per volta il cielo si coprì sempre più a sinistra e il guizzar dei lampi ci avvertì che il cattivo tempo era per tornare. I cavalli che portavano le nostre provviste avanzavano a rilento, ciò che mi faceva ben poco sperare. Finalmente, rimettendo il temporale della sua furia e poichè già guadagnava la vetta Cefalone, ben a malincuore girammo a sinistra per ripararci sotto le rocce presso cui trovai lo stazzo « Mandolino » e che cadono a perpendicolo sotto la detta cima. Avevamo appena preso questa decisione che ruppe sulla nostra testa furiosa la burrasca e mentre ammiravo la sicurezza del passo dei cavalli tra quelle balze, pur facendo buio pesto tanto poteva in loro l'istinto, brancolandò nell'oscurità, guadagnammo trafelati il ricovero.

Ma eravamo appena giunti che le grida d'uno dei nostri portatori a nome Luigi ci fece accorrere: il pover'uomo in ginocchio invocava tutti i santi del paradiso perchè soccorressero il suo cavallo che in quell'uragano, perduto l'equilibrio, era caduto in un burrone e percorso aveva una ventina di metri facendo capriole. Il povero uomo non osava accorrere alla ricerca temendo trovarlo morto e piangeva, gridava che quello era tutto il suo avere. Accorsi, tutti insieme a due scardassatori di lana che si erano uniti a noi per raggiungere Pietracamela, calmai prima d'ogni altro il portatore redarguendolo forte perchè non bisognava avvilitarsi tanto nella incertezza della disgrazia, che egli teneva per già avvenuta, e che poi doveva aver più fiducia nelle persone che egli accompagnava, poichè mai disgrazie erano successe col Capitano (che era il sottoscritto).

Soggiogato da questa sicurezza si mosse con noi e trovammo il cavallo con i ferri in aria tenuto così dalle casse laterali, che gl'impedivano di rialzarsi. Tiratolo per la coda, dopo averlo liberato del carico col pasto si constatò che non s'era fatto niente. Luigi non credeva ai suoi occhi e palpava la sua bestia con un'amorevolezza

paterna, mentre mi guardava e non credeva interamente al miracolo per l'oscurità. Ma pioveva a catinelle e correndo, cadendo, urtando nei macigni, nei nostri stessi oggetti sparsi sulla china ritornammo sotto le rocce, mentre i lampi c'investivano accecandoci con una continuità spaventevole e il Cefalone tremava scosso dai tuoni e dallo scrosciare di fulmini, di cui trovammo le tracce nelle ascensioni consecutive.

Ivi passammo otto ore beandomi io dello spettacolo grandioso d'un uragano in montagna, nella contemplazione di quelle forti scariche elettriche che tenevano per più minuti illuminato l'orizzonte, e pensavo quanto piccoli noi eravamo innanzi alla maestà di quella natura in collera là su quel monte e quanto grandi nell'istesso tempo per essere stati capaci nelle nostre città di disciplinarla!

E passavamo in rivista nella nostra mente le nostre povere cose sparse sotto la pioggia: la mia povera macchina fotografica, il mio sacco alpino, e quello del mio amico Liotard. A proposito, dice l'uno, la damigiana di vino s'è rotta — Che peccato! — E i poveri piccioni viaggiatori nella loro gabbia, dove staranno gettati? povere bestiole! — E Luigi: io penso al cavallo che non s'è fatto niente — Te lo diceva il Capitano — Ed io sentivo nell'oscurità lo sguardo di Luigi, che mi cercava, e mi giungeva come una carezza di riconoscenza — Andiamo un po' in cerca di qualche pezzo di legna e facciamo un fuoco — Qua si gela — Tu dormi? Sì, ho un macigno sotto le anche che mi dà la sensazione d'un materasso di piume. Qua piove.

Intanto l'acqua cessa, il temporale si allontana, si ode lo scampanello delle pecore da un vicino stazzo ed io le imagino serrate fitte fitte l'una accanto all'altra per non bagnarsi, come fanno nei forti calori, nascondendo la testa l'una sotto l'altra, mentre le estreme, rimaste fuori, formano i raggi di questo fitto nucleo contentandosi d'aver almeno la testa nascosta sotto il corpo delle vicine.

E il fuoco divampa gaio in strisce sibilanti, che si allungano, si accorciano o si spezzano per sparire nascondendosi nel fumo, mentre i sarmenti crepitano, fischiano, scoppiettano, comunicando così a noi le loro risa scampanellanti, le loro grida di gioia, il loro tripudio per la loro prossima decomposizione — Fosse un avvertimento?

Alle tre ant., cessata la pioggia, andammo alla ricerca delle nostre cose seminate nel pendio del monte e, rimesso tutto in ordine, Carlo Liotard gentilmente si fece a persuadere Luigi che si poteva riprendere il cammino. Ma Luigi era duro nel proponimento di non ricaricare il suo cavallo se non a giorno. Nulla lo persuadeva. Allora intervenni io e bruscamente scossi Luigi nel suo morale, per cui il suo amor proprio prese il sopravvento ed eccoci alle 3 1/2 in partenza e al lume della lanterna ritroviamo la nuova via.

Passammo la fontana di Portella ed alle 5 eravamo al passo omonimo (2251m.) e arrivammo al rifugio alle 6.

Disposte le nostre cose e rifocillatici alquanto, alle 8, licenziatici con i due scardassatori, che furono di così valido aiuto a noi, movemmo per l'ascensione del Corno Grande (2921m.), non però per una delle solite due vie conosciute ma con l'intenzione, di scalarla dal lato meridionale. A questo scopo per dietro il rifugio ci dirigemmo sulla cresta che tra il monte Portella e il Corno Grande guarda il fosso Vittore e donde si ha la vista della Maiella e Gruppo Camicia allo scopo di esplorare col Zeiss la parete che dovevamo attaccare. Ma la nebbia, il più terribile ostacolo perchè cedevole per un alpinista, copriva colle sue molli spire la superba vetta e, penetrando in tutti i suoi più profondi meati, l'accarezzava innalzandosi, avvolgendosi, diradandosi, mostrandone le scoscese pareti attraverso un tenue velo, o, quasi pentita d'averci troppo fatto sperare, rinascondendola nelle sue morbide volute.

Decisamente il tempo si era cambiato sul serio. Il barometro sceso sin dal giorno precedente non si rialzò più per tutta la nostra permanenza sul Gran Sasso, anzi seguì a scendere e non so a quale inaudita jettatura io devo d'essere stato in tutte le mie escursioni di quest'anno accompagnato sempre dalla pioggia, dalla grandine, dalla neve, dal freddo, sia in Italia, sia nella Svizzera, per cui non un solo panorama à allietato i miei occhi! Non c'è da meravigliarsene: le ascensioni sono un gioco d'azzardo ed è perciò che attirano e piacciono! Ci decidemmo allora a non più attendere e a una 50^a di metri più a sinistra della perpendicolare della vetta ci arrampicammo per un ripido canalone e sorpassate varie creste parallele alla principale, raggiungemmo questa a pochi metri dalla cima, dove giungemmo alle 11 1/2. La nebbia ci nascondeva il panorama quasi completamente o ce lo faceva vedere a scacchi. Ma tornando il tempo a guastarsi, senza aver nemmeno potuto vedere le vette orientale, e centrale che pure avevamo divisato di scalare, dopo una leggiera colazione decidemmo alle 12 di ridiscendere presto al rifugio. Nell'abbandonare la vetta potetti ammirare un grazioso esemplare di *arvicola nivalis*. Costeggiammo il piccolo ghiacciaio, il Calderone, e per la Conca degl'Invalidi e poi giù a precipizio pel brecciaio soprastante al rifugio, vi giungemmo in un'ora, appena a tempo per evitare l'irrompere d'una pioggia torrenziale accompagnata a grandine, che ricoprì Campo Pericoli e Conca d'Oro per 40 centimetri. La temperatura da +6° scese a 0°. Attorno al rifugio si riparavano dal tempo i poveri pecorai. E mentre guizzavano i lampi e le vette tutte bianche gareggiavano, intorno a noi come in un cerchio di fuoco, nella lotta d'amore cedendo con voluttà al bacio infuocato dei fulmini, noi, annegati in un fumo di ginepri bagnati, preparavamo il nostro pranzo, di cui mi è caro dare la nota:

ANTIPASTI : *sardine, tonno, burro, salame.*

MINESTRA : *pastine con piselli, brodo di pollo.*

Salmone.

Gallina lessa, contorno di piselli e patate.

Marmellata d' arancio.

Formaggio.

Frutta.

Caffè — pousse Caffè.

Vino rosso, marsala.

Spumante frappé.

Il 14 agosto, alzati di buon mattino a fine di evitare il temporale, raggiungemmo in mezz'ora la Conca degl'Invalidi, che traversammo, presso la fontana pel brecciaio e poi per una parete rocciosa molto ripida che richiama molto l'aiuto delle braccia. Passammo poi un altro brecciaio formato di lamine di rocce, ciò che mi faceva l'impressione di camminare su milioni di piatti rotti e la roccia presentava un modo meraviglioso. Si arriva così alla Sella dove contemplammo le pareti inaccessibili del Corno Piccolo anch'esso avvolto nella nebbia e per una china molto malagevole ed erta, cospersa qua e là di massi mobili, costeggiando la base del detto Corno che guarda la Portella, giungemmo all'unico punto di attacco di esso.

Per ciò che riguarda i tentativi di altre ascensioni e maggiori dettagli, il lettore può far capo alla guida eccellentissima dell'alpinista Enrico Abbate, come pure per la flora e la fauna. L'ascensione sino al Cappello di Prete non presenta difficoltà per un piede sicuro e non soffre di vertigine. Si passa per un piccolo camino facendo attenzione a non smuovere detriti, che potrebbero ferire chi sta sotto, e costeggiando varii canaloni che danno a picco su Val Maone, si arriva al detto Cappello di Prete, così chiamato perchè risveglia, per la sua forma, tale rassomiglianza. E camminando sempre sopra le pareti scoscese che guardano Picco Intermesole si passa sotto un macigno caduto dall'alto e che forma ponte tra i lati d'uno stretto passaggio lasciando appena il posto perchè un uomo strisciando vi possa passare, e seguendo una striatura sul fianco di grandi rocce, che formano la parte superiore del Corno e che impressionano per la loro arditezza dominanti a picco Val Maone, si giunge ad una serie di lastroni, sui quali si procede cautamente a causa della loro levigatezza cercando le piccole asperità dove far presa. Sulla dritta si osserva un crepaccio sulla roccia, di cui il fondo è tappezzato di neve, d'una linea così regolare, che sembra fatto dalla mano dell'uomo. Alle 9,50 arrivammo sulla vetta avendo impiegato solo 2^h 40^m per la salita dal rifugio. Al solito siamo circondati dalla nebbia, che squarciandosi qua e là ci fa vedere per un attimo or la vetta occidentale, or l'orientale, un po' il ghiacciaio ed a scacchi il versante teramano. Dopo 10

minuti appena, vedendo il tempo farsi sempre più minaccioso, ammirata la parete settentrionale, volgemo con fretta i passi per la via di ritorno e compiemmo la discesa in soli 20 minuti. Sorpresi dalla pioggia ci riparammo sotto le rocce e profittammo per fare una piccola colazione. Appena cessò un po' ci rimettemmo in cammino ed arrivammo al rifugio in sole due ore a contare dalla vetta del Corno piccolo e con le varie fermate. Ma per via alla Conca degli Invalidi la pioggia ci sorprese ancora, e l'uragano scoppiò tremendo nell'entrare al rifugio. Dopo aver cambiato vestito e bevuto molte tazze di the con latte bollente, la prima cura fu d'invviare il nostro primo dispaccio con i piccioni viaggiatori. Povere bestioline! avevano ben sofferto nella prima notte quando, caduto il cavallo, la gabbia ruzzolò nel burrone essendosi fortunatamente a tempo rotto lo spago che la riteneva al carico. Solo in essa trovammo un uovo, parto forse prematuro causato dalla paura. Accomodati i dispacci con ogni cura nei tubetti, uscimmo all'aperto e, dopo che le ebbi accarezzate e baciate, ne ordinai il lancio. Era questa operazione per me la più interessante nella vita di rifugio e di cui avevo io assunto l'incarico, mentre l'amico Liotard soprintendeva alla cucina, poichè a parte quel senso ancora per noi incomprendibile che li distingue erano quei messaggieri alati il solo anello di congiunzione tra noi e le persone a noi care, erano essi che corrieri ideali sfidando il tempo, i falchi per l'azzurro dei cieli, velocemente portavano le nostre notizie a chi era in pensiero per noi. Essi, sorpresi dal tempo, volarono come frecce per Val Maone; ma dopo un paio d'ore uno ritornò sul rifugio per quindi volare verso la Portella e Assergi. Tutti i piccioni lanciati nel nostro soggiorno in montagna arrivarono a destinazione impiegando dalle 3 alle 4 ore. Di questo aiuto dato all'alpinismo in quel gruppo di monti va fatto grande lode alla energica, attiva sezione di Roma che a sue spese ha una piccionaia in Assergi e un apposito regolamento determina le modalità del lancio in caso di disgrazie e chiamata di soccorsi.

Il termometro come il giorno precedente scende la sera a 0°, il barometro è sempre basso e innanzi alle vette abbrunate la conca d'oro è coperta di neve e grandine per 30 cent.

15 agosto. — Alle 4 sveglia e dopo la colazione mattutina di latte, caffè cioccolatte e biscotti, alle 5 scendemmo per campo Dericoli e ci dirigemmo per ascendere Picco Intermesole per la solita via del brecchiaio di fronte. Vicino la vetta però inclinammo verso Val Maone e la raggiungemmo alle 7 $\frac{1}{2}$ scalando alcune rocce che ivi cadono a picco.

Per il tempo punto sicuro alle 8 ne discendemmo per le Malecoste, ove facemmo colazione e arrivammo alle 8,45 sul Cefalone, ove un raggio di sole ci permise vedere Assergi, Aquila e tutte le montagne, di cui per l'elenco rinvio alla guida Abbate. Alle 10 $\frac{1}{4}$ pel cammino,

che si percorre nelle ascensioni invernali scendemmo alla Portella e fummo al rifugio alle 11 $\frac{1}{4}$.

Quivi trovammo un biglietto del collega Ricca di Roma, di cui già conoscevamo l'arrivo da segni lasciatici lungo la via e anche perchè si aspettava, il quale non avendoci trovato, ci faceva sapere essere andato sul Corno Grande e, dopo un'ora del nostro arrivo, lo vedemmo sbucare dietro il rifugio col suo costume tirolese e la piparella voluttuosamente appesa alle sue labbra ricche di sensualità.

Si lanciarono i piccioni 45 e 763.

Venimmo allora a conoscere la morte di Crispi e Morelli, di queste due glorie italiane in due campi così vari tra loro, la politica con le sue dure necessità e l'arte il fuoco sacro della nostra anima latina e in segno di lutto feci ammainare a mezz'asta la bandiera sul rifugio. Pel 16 il programma annunciava l'addio a questo splendido gruppo di monti e il trasporto dei nostri penati al Campo Imperiale del Gran Sasso. Il barometro, abbassandosi ancora, consigliava in vero di ritornare ad Assergi. Ma Liotard teneva assolutamente a scalare una punta vergine del gruppo Prena e Infornace e alle 5 partimmo a quella volta, ove arrivammo alle 8 $\frac{1}{2}$. Ci attendammo ai piedi del monte Infornace al confluente di due torrentelli ravvivati dalle ultime piogge, al ridosso d'un gran macigno e imbbandimmo la colazione sull'erba mentre a noi vicino sorrideva il ruscello scherzando con i ciottoli, or allargandosi in laghetto or formando delle cascatelle dando così vita al paesaggio ed alle piante.

Poco dopo la colazione ci decidemmo ad una prima ascensione, ma non avevamo superato che un centinaio di metri sul primo contrafforte formato di pietra friabilissima, sulla quale bisognava procedere a rilento e con la massima attenzione, che il sole si nascose, il cielo si coprì interamente e diventò nero nero sì che facemmo appena a tempo a raggiungere la tenda, che la pioggia incominciò a cadere a ciel rotto e senza smettere un istante ci tenne tutti e cinque ben 36 ore prigionieri sotto una tenda—una splendida tenda militare portata dall'amico Liotard sulla quale aveva dimenticato di scrivere il detto spagnolo « mira ma non toca ». Per chi non lo sa — noi l'abbiamo imparato a nostre spese, il modello di quelle tende e la qualità pare siano eccellenti ma guai se si toccano. Nel punto di contatto si determina uno stillicidio irrimediabile. Perduta ogni speranza di rivedere il sole, il 17 sera sotto la pioggia dirotta si caricarono i cavalli tremanti dal freddo e si spedirono ad Assergi. Ma eccoci al *dulcis in fundo*; i due torrentelli si erano tanto ingrossati che, da un filo d'acqua, erano diventati d'una larghezza di più di 20 metri, trascinando nella loro furia quantità di detrito e pietre, tanto da invadere la nostra tenda che pure era in sito elevato.

Trovare un guado non fu cosa facile dovendo saltare su macigni lisci, sui quali correva l'acqua con furia ed essendo questa molto alta.

Ma bisognava pure uscire da quella difficile posizione, tanto disperata che dette tale scatto ai nostri muscoli, che, bagnati come eravamo, carichi, io in ispecie, di borraccia, binocolo, macchina fotografica, barometro e bussola, impermeabile permeato e un immenso ombrello, superammo distanze tra un macigno e l'altro che, in tempi normali, avremmo temuto saltare. Si camminò così tre ore in una pioggia dirotta e una nebbia fittissima con acqua sempre a mezza gamba nelle alte erbe del campo Imperiale. Passammo per gli stazzi di pecorai ove mossi il riso dei miei amici per aver preso nella nebbia un montone morto, molto montone, per una pecora morta di parto, e per S. Egidio e Monte Cristo e il laghetto d'Assergi arrivammo a casa del gentile signor Giacobbe. Appena arrivato mi cambiai ed avendo lautamente rifocillato lo stomaco mi accomiatai dai miei colleghi, che raggiunsero Roma il dì seguente con più agio di me che non avevo molto tempo disponibile per le ascensioni che avevo a fare sulle Alpi e per le quali, temevo, aver già troppo tardato.

Quando partii da Assergi, le belle vette erano sempre nascoste nelle nuvole, che gelose, le occultavano ai miei sguardi d'entusiasta, ma io ne portavo l'immagine scolpita nel cuore e nella mente, mi separavo con dispiacere da quelle piramidi di epoche remote, che infondono vigore nei corpi e indulgenza nell'animo.

DONATO DE GIORGIO

SUL PARTENIO

Monte Tavertone (1360 m.?). Alle ore 3.30 del 1.º luglio 1900 partii da Baiano, accompagnato da una guida. Al termine della strada principale del paese, volgemo a sinistra e poco dopo a destra. La salita comincia ben presto per ampio sentiero, e lasciata a sinistra la cappella di S. Maria, si continuò verso nord. Dopo 40 minuti, per una via tutta ingombra di sassi, si pervenne ad un quadrivio: a sinistra si va al molino di S. Antonio e quindi nel vallone delle Fontanelle, a destra a Sirignano; noi continuammo la nostra via chiamata: *Pietre del Signore*. Alle 4,45 trovammo altro sentiero a destra, che scende pure a Sirignano. Quello da noi percorso è tagliato sulla falda sud-ovest di M. Campinano (673m.). Alle 6 circa giungemmo al *colle delle Fontanelle*, ov'è una casetta, due ricoveri per pastori ed una fontana. La bellezza del sito c'invitò ad un riposo, e noi restammo colà circa mezz'ora.

Per quel luogo passa l'acquedotto, che porta a Baiano l'acqua, proveniente dal campo di Summonte, ed un sentiero, che

scende a Quadrelle. Ripreso il cammino, entrammo fra i castagni, e vi rimanemmo circa un'ora, fino a raggiungere, alle 8, il *piano di Fronnito*, ov'è un'altra fontana.

Di qui si può raggiungere la vetta del M. Taverone in due modi: 1.° Per un sentiero molto comodo, si gira sul versante nord della montagna, e dopo aver incontrato quello, che sale da Avella pel vallone delle Fontanelle, si continua sino ad un ponte in ferro, ove s'imprende a salire direttamente sul bastione della montagna e quindi sulla vetta. 2.° Si percorre un angusto sentiero, sulla falda meridionale, per circa mezz'ora, e poi perduta ogni traccia di esso, è d'uopo salire ripidamente per oltre due ore sulla parete rivestita di splendida vegetazione, fino a guadagnare il bastione e, un'ora dopo, la vetta. La guida, che, come me, non era mai stata lassù, scelse il secondo itinerario, per modo che solo alle 11,45 riuscimmo a raggiungere la vetta. Il panorama, che mi fu dato di ammirare, mi compensò ogni fatica: l'orrida parete meridionale del Partenio, illuminata dai raggi del sole, si presentava nella sua imponenza; a breve distanza era il Toppo Grande (1369m.), quasi gemello del Taverone, e poi, più in là, il M. Vergine (1480m.) ed il Vallatrone (1511m.). Lasciata la vetta, alle 13 cominciammo la discesa, pel versante nord, e in mezz'ora fummo sul sentiero sopradetto, che viene dal campo di Summonte.

Raggiunto il piano di Fronnito, percorremmo la medesima via, che, in due ore, ci condusse a Baiano.

Monte Vallatrone 1511m. e Monte Vergine 1480m. Da Pietrastornina, ove mi era recato il giorno precedente, in carrozza da Canello, per Cervinara e S. Martino, partii la mattina del 5 giugno 1901, alle ore 4, insieme ad una guida.

La via parte dalla piazza del paese e dopo 10 minuti volge a destra. Lasciato a destra il Cimitero, entrammo nei castagni, fra i quali si camminò, quasi in piano, per circa mezz'ora. La località è detta *Selva Dinto*.

Le pareti delle montagne, che formano quel lato nord-est del Partenio, si presentano imponenti. Ben presto penetrammo in una pittoresca gola, detta *Valle Gaudio*, di proprietà del comm. Capozzi. Abbandonato il sentiero, che continua per la suddetta valle e va su per quelle rupi (1), prendemmo a sinistra la ripida salita delle *Fontanelle*. Superata una balza, entrammo in un fitto bosco di castagni, nella contrada *Chiaia*, di proprietà

(1) Questo sentiero, mai percorso da alpinisti napoletani, conduce forse all'Acerone di Avella. Io invito i giovani colleghi ad ascendere per quel versante alla vetta suprema del Partenio.

dell'ingegnere Ferrara. Fino a quel punto ci fecero compagnia due guardaboschi, che ci lasciarono per dirigersi verso destra. Alle 5,30 il sentiero da noi percorso, divenuto più comodo, si incontra con quello, che sale da S. Angelo a Scala, e con poche rampate mena mezz'ora dopo al *Favo della Madonna*. È così chiamato un belvedere, che domina in modo mirabile tutta la pianura irpina. Pervenimmo allora allo splendido piano, ove sono le imponenti pareti della *Incoronata*, a testimoniare l'antica grandezza di quel tempio, distrutto dai Francesi nel 1799. Di là passarono nel 1893 il compianto e dotto amico Nicola Parisio ed i colleghi Gustavo ed Oscar Raithel, quando discesero dal Vallatrone il 29 Ottobre (1). Da quel piano, circondato per ogni verso da montagne, si avanzano due bastioni. Visitati i ruderi del Santuario si riprese la salita in un altro bosco, ed in mezz'ora, si giunse all'ampio e vasto *piano di Ruizzo*, che domina, verso est, S. Angelo a Scala (2), tutto smaltato di fiori.

Il tempo, abbastanza incerto fin dal mattino, si mise decisamente al brutto; grosse nuvole si aggiravano sui monti. Traversato il piano, fummo alla base della parete nord del Vallatrone, ed in un'ora e mezzo di faticosa salita ne guadagnammo la vetta alle ore 10. Eravamo completamente avvolti nelle nubi, e la pioggia era imminente, sicchè, dopo appena 5 minuti di fermata, scendemmo di corsa, pel versante occidentale, sino al colle *Forcetelle* (3). Riuscimmo a vedere il campo di Summonte ai nostri piedi. Un sentiero ampio corre quasi piano per circa mezz'ora, e permette di ammirare le montagne circostanti, in gran parte senza nomi. Giunti al Casone di sopra di detto campo (4) e lasciata la via a sinistra, che scende a Summonte, prendemmo a destra una ripida salita, sulla falda di una montagna, e con alcune rampate giungemmo nella località, detta le *Cinque fosse*. A questo punto fummo di nuovo avvolti dalle nubi e la guida non sapeva più dove dirigersi. Ricordo soltanto che si prese uno stretto sentiero a sinistra, il quale dopo la traversata di un piccolo piano, diventa più ampio. Valicati varii colli, riuscimmo, solamente dopo tre ore (5), a trovare la piccola casa sulla vetta di M. Vergine.

(1) Bollettino della Società Alpina Meridionale Anno II, pag. 66.

(2) Ad un'ora sopra questo paese è il Santuario di S. Silvestro, ove accorrono i devoti il Lunedì in albis.

(3) Questo colle è molto interessante, perchè mette in comunicazione i due versanti della catena del Partenio.

(4) Allo sbocco del vallone delle Fontanelle, che parte da Avella, sul Campo di Summonte, vi è il Casone di basso, con una bella fontana.

(5) Col tempo bello in meno di due ore si va dal Vallatrone a M. Vergine.

Dopo breve fermata, principiammo la discesa ed in 20 minuti fummo al Santuario. Visitata la chiesa, pranzammo nell'albergo, che trovasi lassù. Alle ore 14,30 ripartimmo, e, scendendo a passo celere, giungemmo in un'ora ad Ospedaletto, ove licenziai la guida. Di qui mi recai in carrozza alla stazione di Avellino, ed alle ore 17 presi il treno per Napoli.

Prof. VINCENZO CAMPANILE

ESCURSIONI AL VESUVIO

Il lentissimo raffreddamento e le fumarole della cupola lavica.

Escursione 30 agosto 1901. — Salii alla cima del Vesuvio nelle ore pomeridiane. L'attività esplosiva del cratere era un poco maggiore che nel giugno, ma sempre debole. Solo poche volte, durante la giornata il vulcano lanciò scorie fino all'altezza dell'orlo craterico. I rumori però erano quasi continui, e i vapori abbondantissimi e accompagnati da molto acido cloridrico. Il gran muraglione, che divideva il cratere in due bacini, era in gran parte franato. La fase di demolizione continuava; e, pei ripetuti franamenti, la voragine craterica si era allargata, e resa più profonda, e anche l'orlo del nuovo conetto terminale si era abbassato di parecchi metri.

Disceso dal gran cono, la sera stessa del 30 agosto salii sulla cupola lavica 1895-99, per rivedere le fumarole che ho descritte nelle mie relazioni precedenti (1). Il mio amico dott. G. Di Paola, coadiutore al R.° Osservatorio vesuviano, volle gentilmente accompagnarmi in questa gita. Salimmo il fianco di levante della cupola, fino all'altezza di 872m., dove esistono le ultime aperture d'efflusso dell'agosto 1899 (2). Quivi,

(1) *V. Appennino merid.*, an. II, n. 1-2 e an. III n. 1.

(2) Nella nuova carta topografica del Vesuvio eseguita nel 1900 dall'Istituto geografico militare, questa cupola lavica 1895-99 è stata battezzata col nome di *Colle Umberto I*, e la cupola lavica 1891-94, sorta nell'Atrio del Cavallo, col nome di *Colle Margherita*. La cima della prima è segnata alla quota altimetrica di 893m. sul l. d. m. e non 890, come io avevo indicato nelle mie precedenti pubblicazioni. Le misure eseguite dall'Ufficio topografico sono certamente più attendibili delle mie misure barometriche; quindi l'altezza della nuova cupola lavica non si deve più ritenere di 160 metri ma solo di 149m. circa sul suolo primitivo. Quanto alle due nuove denominazioni proposte, a me pare che esse non siano di reale utilità, perchè fanno dimenticare la data di nascita dei colli a cui si riferiscono, i quali sarebbero stati più opportunamente indicati sulla carta topografica coi nomi già in uso di *cupola del 1891* e *cupola del 1895*,

sopra un' area grossolanamente rettangolare di 200×100 metri circa di estensione, le lave sono ancora dappertutto caldissime, sebbene ogni efflusso sia cessato da due anni. E ciò che reca più meraviglia si è che in cinque o sei punti, dove esistono spaccature, si vede, a 1,2 metro di profondità, il magma ancora imperfettamente pastoso e incandescente, al calore rosso-oscuro. Da questo magma si sviluppano materie aeriformi, che hanno temperatura sufficiente da fondere prontamente i fili di zinco, come ripetutamente esperimentai.

Queste materie gazoze sono inodore e prive di vapore acqueo, almeno in quantità apprezzabile; non arrossano le carte azzurre di tornasole e depongono sulla roccia circostante abbondanti incrostazioni bianche di cloruri alcalini (1). In conclusione sono vere *fumarole secche e neutre* che persistono, press' a poco nello stesso stato, da due anni. Un rumore non forte, ma sensibile, proveniente dall'interno del magma, accompagnava l'emissione di queste materie gazoze. In altri punti, dove la temperatura era meno elevata, osservai che alcune fumarole erano passate al 2° stadio, cioè deponevano incrostazioni colorate in rosso, giallo e verdiccio (*fumarole croicoliche* di Palmieri) e davano odore di acido cloridrico, quantunque debolissimo e appena sensibile.

Confrontando queste osservazioni con quelle da me fatte nella stessa località molti mesi prima, cioè il 31 dicembre 1899 e il 27 gennaio 1901, risulta che lo sviluppo dell'acido cloridrico e del vapore acqueo, presto si arrestò, o per lo meno, subì una notevole diminuzione, mentre i cloruri alcalini sono rimasti sempre molto abbondanti, e la temperatura persistette altissima.

Per le ricerche di Deville, di Silvestri, Fouquè e di altri, si ritiene come dimostrato in vulcanologia, che le fumarole secche e anidre delle lave, se persistono, presto diventano idrate e ricche di acido cloridrico. E questa trasformazione si verificò abbastanza regolarmente anche sulla nuova cupola lavica specialmente nel luglio 1895 e poi nel settembre-dicembre 1899 (2); ma in questi ultimi mesi, cioè dopo il gennaio 1901, pare che tale trasformazione delle fumarole venisse da una causa ignota arrestata; e anche la temperatura delle lave pare sia rimasta dopo tanti mesi, stazionaria, se pure non è anche aumentata.

(1) È evidente che nell'interno di queste lave ci deve essere una temperatura sufficiente per volatilizzare questi cloruri.

(2) L'azione prolungata del vapore acqueo e di gaz acidi sopra le ultime lave dell'agosto 1899, è attestata dal fatto che esse, presso la superficie, sono tutte più o meno profondamente alterate. Ciò spiega quel colore biancastro, visibile anche a grande distanza, che distingue l'area descritta dal rimanente della cupola lavica. Questa plaga di lave biancastre si vede benissimo nella mia fotoincisione inserita nel n. 1° anno III del presente Bollettino.

Come già dissi nella mia relazione dell'escursione 27 gennaio 1901, l'origine del calore, che mantiene da due anni tanto alta la temperatura di queste lave, io non so trovarla se non nel fenomeno del lento consolidamento e della cristallizzazione delle parti ancora fluide del magma lavico, le quali emettono tutto quel calore di stato, che hanno assorbito nell'interno della terra per la loro fusione.

Quanto alla diminuzione dell'acido cloridrico, a me pare che si spieghi abbastanza bene col fatto, che in queste lave venne a mancare totalmente o quasi totalmente il vapore acqueo; e conseguentemente decrebbe lo sviluppo dell'acido cloridrico, poichè è dimostrato questo acido, nei vulcani, si forma appunto per l'azione dell'acqua sui cloruri alcalini alla temperatura del calor rosso.

La scarsità di vapore acqueo spiega pure, perchè queste lave, quantunque incandescenti e pastose, rimangano immobili, e abbiano perduto ogni attitudine a espandersi e gonfiarsi. Invece notai che il lento consolidamento del magma lavico è accompagnato da sensibile contrazione; poichè in molti punti dove, nei mesi precedenti, la crosta lavica appariva esternamente intera e continua, ora la trovai spaccata e più o meno notevolmente depressa.

Escursione 21 ottobre 1901. — In questo giorno salii alla cima del Vesuvio verso le ore 15. Trovai molto più avanzato lo sprofondamento interno del cratere, descritto nella mia gita dell'agosto. Il gran murglione interno divisorio, visibile nella mia fotografia del giugno (1), era ormai completamente precipitato. Solo, verso sud, ne rimaneva in piedi un pezzo colla forma di bizzarra colonna larga pochi metri e staccata per 20 e più metri di altezza dalle pareti. Del resto, il cratere era convertito in una grande voragine imbutiforme, profonda almeno 150 o 160 metri, a pareti da ogni parte ripide e scoscese, essendo completamente scomparsi quei terrazzi, che nello scorso anno esistevano da varie parti del suo interno. Sul fondo pareva esistesse una sola bocca, ma poco era visibile, perchè sempre piena di fumo. L'attività esplosiva del cratere era mediocre e schiettamente stromboliana, perchè il vulcano lanciava scorie fluide e incandescenti, senza o quasi senza cenere. Continui e abbastanza forti erano certi rumori metallici, che parevano dovuti al violento agitarsi del magma nella gola del vulcano. A brevi intervalli si sentivano altri rumori brevi, secchi, che accompagnavano le esplosioni, le quali in generale erano deboli. Solo ad intervalli più lunghi, di 1/4 d'ora e più, ne avveniva qualcheuna di forza un po' maggiore. Alle ore 16,10 e alle 16,20 ne osservai due che lanciarono le scorie per alcune decine di metri più in alto dell'orlo del cratere.

GIUSEPPE MERCALLI

(1) Vedi la fig. 2ª nel num. 2º di questo Bollettino.

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56^m46^s.6 = 14°11'39"

Anno 1901 — Mese di Maggio

GIORNI	TEMPER cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all'ora			Eva- porazione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Piog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Grane- dine
	min.	mass.		ass.	relat.	ora	direz.	veloc.				
	1	8,7		15,5	722,8	8,3	0,74	1				
2	8,0	15,6	721,9	8,0	0,70	18	WNW	11	3,10	2		rg
3	8,6	14,3	720,4	7,9	0,68	22	NNW	14	3,41	10		rg
4	9,5	17,6	720,9	6,1	0,45	23	NNE	21	2,70	1	0,6	rg
5	10,9	17,2	721,3	3,9	0,29	1	NNE	14	5,57	0	0,1	
6	10,4	17,3	719,2	7,9	0,61	24	SSE	7	6,01	7		
7	9,1	13,1	714,3	8,9	0,96	24	WNW	15	1,70	10	4,0	
8	8,2	15,4	718,0	8,8	0,83	14	NNW	14	2,01	7	15,4	
9	10,1	16,9	725,1	9,4	0,81	17	WSW	6	2,38	7		rg
10	10,7	19,1	723,4	10,8	0,77	19	WSW	13	3,00	5		rg
11	9,0	16,5	718,5	7,8	0,66	22	ENE	11	3,05	10		
12	8,5	14,0	716,7	7,6	0,82	21	ENE	17	1,33	10	20,7	
13	8,5	15,3	720,3	8,0	0,70	22	ENE	28	1,16	3	4,4	rg
14	8,8	17,5	722,5	7,3	0,61	7	ENE	29	2,40	3	4,3	
15	11,1	17,4	721,9	7,2	0,50	14	WSW	11	3,81	0		rg
16	10,7	17,7	720,9	10,0	0,76	15	SSW	6	3,73	4		rg
17	11,4	17,3	721,1	10,2	0,86	15	WSW	7	2,59	8		rg
18	10,7	19,9	720,8	7,8	0,53	23	ENE	11	3,44	6		rg
19	9,2	15,8	720,8	10,0	0,82	24	ENE	14	5,40	10		
20	9,4	18,7	722,3	8,0	0,59	6	ENE	29	1,90	3	10,0	
21	11,5	20,1	724,0	7,4	0,48	3	ENE	19	4,35	3		
22	13,6	20,7	723,2	8,8	0,56	22	ESE	25	5,01	1	1,1	
23	13,9	21,1	722,4	7,8	0,47	24	ENE	28	7,20	6		
24	15,0	20,1	722,3	8,1	0,52	1	ENE	29	7,37	10		
25	12,1	18,5	719,3	10,0	0,93	8	ENE	38	1,99	10	12,0	
26	12,8	17,2	719,4	11,8	0,87	1	SSE	8	2,52	5	20,2	
27	12,4	18,6	720,6	12,2	0,96	15	SSW	6	1,11	9	6,5	
28	12,8	19,8	721,5	11,6	0,79	16	WNW	7	2,05	5	stille	
29	16,2	23,1	719,9	11,4	0,60	17	WNW	12	3,00	0		
30	16,2	23,6	720,0	15,2	0,76	21	NNE	11	4,58	1		
31	15,3	21,6	722,3	14,0	0,78	19	ENE	6	3,19	0		rg

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56^m46^s.6 = 14°11'39"

Anno 1901 — Mese di Giugno

GIORNI.	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all'ora			Eva- pora- zione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Piog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Gran- dine
	min.	mass.		assol.	relat.	ora	direz.	veloc.				
1	16,0	22,9	723,0	14,4	0,83	16	WSW	11	2,86	3		rg
2	16,2	24,0	721,6	11,4	0,52	2	ENE	18	5,62	1		rg
3	15,5	22,7	722,0	14,7	0,83	2	NNE	11	3,00	7	2,2	rg
4	16,2	22,4	722,9	14,0	0,84	15	WSW	7	2,31	10	0,1	rg
5	15,1	22,6	722,0	15,4	0,87	24	ENE	26	2,29	8		rg
6	15,4	23,5	721,0	10,1	0,55	19	ENE	24	4,60	1	1,4	
7	16,0	24,0	723,3	9,1	0,43	6	ENE	21	7,49	0		
8	18,1	25,1	720,6	8,1	0,37	18	WNW	13	8,00	0		
9	18,4	24,8	722,2	12,1	0,57	1	ENE	18	7,16	0		
10	17,4	23,9	722,2	15,3	0,72	5	NNW	7	4,09	2		
11	17,1	24,3	720,6	15,4	0,82	20	ESE	23	3,55	6		rg
12	16,3	24,3	718,3	11,7	0,57	9	ENE	15	4,36	2		
13	16,3	24,2	715,4	15,4	0,80	15	SSW	6	3,93	6	0,6	rg
14	17,1	23,8	719,9	16,4	0,95	15	WSW	5	3,44	8		rg
15	17,8	25,7	722,9	13,5	0,61	24	SSW	10	3,63	3		
16	16,2	22,0	722,3	14,1	0,83	21	WSW	17	5,81	6	0,8	
17	14,1	20,0	721,8	10,3	0,64	6	W	13	5,60	6		
18	12,5	20,2	720,1	11,6	0,70	17	WSW	16	4,28	4		
19	9,8	17,9	718,4	8,9	0,76	21	W	20	4,01	10	2,7	gr
20	9,6	17,3	717,8	6,9	0,52	16	WSW	15	4,19	1	3,4	
21	12,5	20,0	720,8	10,3	0,73	22	ENE	17	3,28	9	0,2	
22	14,4	21,9	721,5	9,7	0,58	1	ESE	20	3,69	2		
23	16,1	22,7	720,5	9,5	0,49	5	ENE	21	5,55	1		
24	16,3	23,5	722,5	14,5	0,75	1	WSW	7	5,46	0		
25	16,5	23,6	725,9	14,5	0,76	22	SSE	5	3,85	1		rg
26	17,2	25,5	725,9	13,1	0,58	16	WNW	6	4,80	0		
27	19,5	27,3	723,9	13,8	0,60	23	NNE	10	5,55	1		rg
28	20,0	27,0	724,7	11,9	0,49	17	WSW	11	6,40	0		rg
29	20,2	26,4	725,5	11,0	0,47	16	W	9	7,26	0		
30	19,2	27,4	724,9	15,9	0,64	15	WSW	6	6,80	0		

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56^m46^s.6 = 14°11'39"

Anno 1901 — Mese di Luglio

GIORNI	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES-SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all' ora			Eva-porazione nelle 24 ore	Nebu-losità a 9 ore	Piog-gia nelle 24 ore	Ru-giada Neve Grandine
	min.	mass.		assol.	relat.	ora	direz.	veloc.				
1	19,5	26,6	723,6	14,3	0,61	17	WSW	7	7,09	0		
2	17,7	23,7	719,2	14,4	0,72	15	W	9	5,11	2		rg
3	16,4	25,6	717,4	11,8	0,56	5	ENE	16	4,43	3		rg
4	17,1	23,0	719,4	14,7	0,79	19	WSW	12	6,00	7	0,3	rg
5	15,5	22,1	721,3	11,7	0,71	5	WSW	10	4,65	9	0,1	
6	15,8	24,2	722,0	10,0	0,50	22	NNE	33	4,19	1		
7	14,9	23,3	722,4	10,2	0,55	9	NNE	10	5,40	0		
8	17,6	24,4	725,1	12,7	0,61	19	WNW	7	5,90	1		
9	18,5	26,0	722,8	11,7	0,52	17	W	6	5,86	0		
10	19,2	26,0	719,7	14,1	0,60	21	NNE	13	6,63	0		
11	16,1	24,1	718,7	11,1	0,55	13	NNE	23	6,51	2		
12	15,3	23,7	720,2	10,2	0,54	3	ENE	28	6,40	1	0,5	
13	16,2	23,6	721,8	9,5	0,47	1	ENE	18	5,11	1	5,8	
14	17,4	25,3	722,8	16,1	0,77	19	WSW	7	4,80	0		rg
15	18,1	25,0	723,2	16,3	0,85	16	SSW	5	4,81	9		rg
16	18,2	24,9	723,0	16,3	0,78	24	E	14	3,30	5		rg
17	17,6	24,6	723,5	10,6	0,61	8	ENE	26	5,40	8	stille	
18	18,3	26,2	724,4	11,9	0,54	1	ENE	24	8,39	0		
19	20,1	25,9	723,8	15,6	0,67	16	WSW	7	6,40	0		
20	19,1	26,8	723,1	17,4	0,79	18	WNW	9	6,00	6		rg
21	19,1	26,5	722,7	18,1	0,80	14	SSW	9	5,11	5		rg
22	19,2	26,0	722,6	17,5	0,83	16	WSW	6	5,11	7		rg
23	18,4	26,2	720,7	14,7	0,65	15	SSW	3	4,25	1		rg
24	19,3	25,7	719,0	16,3	0,72	17	NNW	7	4,50	2		rg
25	18,1	26,9	720,8	12,2	0,53	1	W	8	4,30	0		
26	19,4	26,9	721,7	15,3	0,66	18	WNW	15	5,90	0		
27	19,5	27,4	721,5	17,7	0,79	1	WSW	11	3,09	2		rg
28	20,9	28,2	722,3	15,4	0,61	21	ENE	8	4,16	0		rg
29	24,0	30,0	724,2	12,9	0,46	18	WNW	8	7,60	1		
30	25,0	32,0	725,4	10,5	0,38	8	NNE	10	9,20	2		
31	25,3	34,3	724,2	15,2	0,45	1	NNE	7	10,00	0		

OSSERVATORIO AI CAMALDOLI

BOLLETTINO METEOROLOGICO

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare
 Latitudine nord
 Longitudine est da Greenwich

467^m
 40°51'31"
 56^m46^s.6 = 14°11'39"

Anno 1901 — Mese di Agosto

GIORNI	TEMPER. cent. nelle 24 ore		PRES- SIONE a 9 ore a 0° cent.	UMIDITÀ a 9 ore		VENTO di mass. velocità in chilom. all'ora			Eva- pora- zione nelle 24 ore	Nebu- losità a 9 ore	Piog- gia nelle 24 ore	Ru- giada Neve Gran- dine
	min.	mass.		ass.	relat.	ora	direz.	veloc.				
	1	21,7		29,7	722,5	18,5	0,66	22				
2	19,3	25,1	721,2	14,4	0,68	6	WNW	16	6,60	4		
3	18,9	25,9	719,5	12,8	0,57	5	NNE	9	5,49	2		
4	20,4	27,7	721,4	12,7	0,52	5	ENE	10	6,60	0		
5	17,2	26,4	720,6	17,5	0,83	17	NNE	21	5,49	10		rg
6	18,5	25,8	719,5	16,6	0,81	14	WSW	6	3,29	6	1,3	rg
7	18,0	25,1	718,0	15,4	0,75	24	ENE	11	5,70	8		rg
8	17,1	24,3	720,9	9,4	0,48	10	ENE	28	8,77	0	0,1	
9	17,0	24,3	723,3	10,0	0,50	21	ENE	23	8,00	0		
10	17,5	26,4	722,8	11,4	0,55	3	ENE	21	9,00	0		
11	19,8	27,3	723,1	12,8	0,57	17	WSW	11	7,27	0		rg
12	19,2	26,1	721,6	20,0	0,90	22	WSW	10	5,00	0		rg
13	18,7	26,2	722,9	15,3	0,72	17	SSW	11	5,49	0		rg
14	17,6	25,8	721,8	16,4	0,79	17	WSW	10	5,81	3		rg
15	18,5	26,9	721,6	14,1	0,65	17	WSW	9	5,22	0		
16	18,0	23,2	719,5	16,9	0,90	15	SSW	16	5,10	8	0,3	
17	15,1	23,2	718,7	11,7	0,68	3	ENE	22	5,41	3	0,2	
18	18,2	24,6	721,8	11,5	0,55	24	ENE	20	5,83	6	0,3	
19	18,4	26,9	723,2	12,2	0,59	4	NNE	24	6,50	1	0,1	
20	20,4	27,0	723,9	9,6	0,39	1	ENE	18	7,95	1	2,1	
21	20,0	26,9	724,2	18,3	0,80	17	WSW	9	6,66	1		rg
22	15,5	26,5	724,2	18,1	0,86	17	ENE	34	5,20	6		rg
23	17,3	23,4	726,3	9,1	0,50	6	ENE	27	4,71	1	7,3	
24	18,3	25,0	726,1	15,0	0,73	1	NNW	5	6,10	0		rg
25	18,7	25,7	724,4	16,7	0,83	16	WSW	5	4,56	5		rg
26	18,8	24,4	723,0	17,4	0,93	21	WSW	13	3,70	10	stille	rg
27	18,8	23,8	721,4	14,8	0,73	12	NNW	13	2,21	7	0,8	rg
28	15,7	22,5	723,1	11,0	0,65	13	WSW	12	5,50	6	stille	
29	16,6	23,2	722,2	14,5	0,79	16	WSW	12	4,43	3	1,5	
30	16,3	23,9	725,1	11,2	0,59	24	ENE	17	5,10	1		rg
31	18,4	25,4	726,2	9,9	0,49	1	ENE	17	7,90	0		

Il Direttore

FRANCESCO CONTARINO

Passeggiate ed Ascensioni

Nei dintorni di Napoli — *Passeggiate compiute dal Prof. Vincenzo Campanile nel 1901 insieme ai figli ed agli amici.*

1. *Osservatorio Vesuviano* (608 m.) — 6 Gennaio — Da Cercola a S. Sebastiano (min. 35). Volgendo, presso la Chiesa, sotto l'arco a destra, si trova dopo pochi minuti la via a sinistra. Continuando con varie curve su quei piani ricoperti di scorie, si ha uno spettacolo interessante: la cascata di lava del 1872, tra il M. Somma ed il Vesuvio, dominata dalla cupola lavica del 1895 (Colle Umberto I, 872 m.) e dal cono vesuviano. In quel giorno la neve rivestiva tutto il quadro. Per la selva si giunse all'Osservatorio (ore 2). Discesa a Resina.

2. *Da S. Gennaro* (tra Torre del Greco e Torre Annunziata) a *Pompei*. — 13 Gennaio — Lave del 1760, Torre Scassata, Via Viuli, Trecase, Boscotrecase, Pompei. Bella veduta del Vesuvio dalla villa inglese, ov'è una cava di lava, e dall'ampio piano, presso villa Prota. La contrada visitata, detta *Le Mortelle*, è interessante: si trova una palazzina costruita da Vanvitelli, già ricovero di caccia reale di Ferdinando II ed un'altra di Malaspina, ove sono stanze con pittura alle volte (ore 6).

3. *M. Barbaro o Gauro o il Salvatore* 329m. e *M. Corbara o S. Angelo* 319m. — 20 Gennaio — Da Pozzuoli a Croce di Campana (min. 35). Volgendo a sinistra, per la via che va alla porta del Campiglione, dopo pochi passi si comincia a salire, pure a sinistra. In un'ora e 20 m. si raggiunge la 1^a vetta. Bellissimo panorama: Vesuvio, Lattari, S. Martino, Camaldoli, Posillipò, Nisida, Astroni, Cigliano (due crateri), Solfatara, S. Gennaro, Pozzuoli, Baia, Bacoli, capo Miseno, Monte di Procida, Fusaro, Procida, Vivara, Ischia, e Capri. Dalla parte opposta la bianca cupola di M. Miletto! Si scende verso ovest, pel versante sud del bastione, sino a girare la spalla, poi si passa nel versante del Campiglione, attraverso la selva, e si giunge al colle. Si comincia a salire sulla parte esterna e passando poi al lato opposto si raggiunge la 2.^a vetta. Dall'una all'altra vetta ora 1.15 m. La discesa fu compiuta pel comodo sentiero nell'interno del cratere, e per la Porta del Campiglione si ritornò a Pozzuoli (ore 6). (Alberto Campanile).

4. *Falde Vesuviane* — 3 Febbraio — Epitaffio, Via dei Camaldoli di Torre, Crocefisso, Cappella nuova, Cappella vecchia. Volgendo a sinistra si compie un interessante giro in una selva di pini, che circonda la proprietà Califano. Passando presso le bocche del 1760, si scende al Viuli, e quindi a Trecase e Torre Annunziata (ore 5).

5. *Altipiano di Croce* 450 m. ? e *S. Liberatore* 462m. (Cava dei Tirreni)—splendida passeggiata sulla neve—17 Febbraio — Dal villaggio

S. Pietro si sale in un' ora all'altipiano suddetto, per la vecchia strada, che mena a Salerno. Per un comodo sentiero sulla falda orientale di alcune colline, in 40 minuti, si giunge alla *Valle* e di là in meno di un'ora alla vetta di S. Liberatore. Il panorama su tutte le montagne rivestite di neve, sino alla base, era in quel giorno interessante. Il ritorno fu compiuto per Alessia, S. Quaranta, Dupino e Rotolo, via indicata nel Bollettino della S. A. M. Anno I, pagina 178.

6. *Vesuvio* 1297m. — 4 Aprile — Salita da Resina, per l'Osservatorio. Spettacolo interessante: il cratere formava, in quel giorno, quattro bocche, che, illuminate dal sole, si presentavano a vari colori. Discesa pel piano delle Ginestre e le bocche del 1861 a Torre del Greco. Cav. Prof. Celestino Armandi, suo figlio Federico ed Alberto Campanile.

7. *Falde vesuviane* — 6 Aprile — Torre del Greco, Cappella Branchini, campi di lava del 1804 e 1805, palazzo del Cardinale. (ore 4).

8. *Tra il Monte Somma ed il Vesuvio—Colle Margherita* 958m.— (dal R. Osservatorio alla casa Fiorenza). — 10 Aprile — Alle ore 7,30 si partì dall'Osservatorio, insieme al custode Andrea Varvazzo. Raggiunta in 30 minuti la stazione inferiore della funicolare, si prese il sentiero a sinistra, a nord-est della cupola lavica del 1895 (Colle Umberto I, 872m.), che si lasciò dopo 20 minuti, per cominciare a salire a destra, nella direzione del cono vesuviano. Si procedeva a gran fatica per la fragilità e mobilità degli enormi frammenti scoriacei arrotondati, sui quali il piede non trovava appoggio, ma lo spettacolo che presentavano le pareti del Somma da una parte e la falda del Vesuvio dall'altra era davvero sublime. In meno di un'ora si raggiunse il punto più elevato della cupola lavica del 1891, detto *Colle Margherita*. Cominciata la discesa pel versante opposto, si traversarono successivamente molte colline, ove le scorie del 1895 e 1891 erano in un disordine bellissimo. Sorprendente addirittura era la parete orientale della Punta Nasone, che cadeva verticalmente sull'Atrio del Cavallo. Avvicinandosi sempre al M. Somma, dopo un'ora si riesce a mettere il piede sul lapillo, presso il canale dell'Arena (1), ove si cammina solo per 20 minuti, sino all'ultima calotta dei Cognoli di fuori (2). Si cominciò poi la seconda parte della traversata, che riuscì molto più faticosa della prima. I frammenti scoriacei più fragili dei precedenti, non sostenendo il peso del corpo, rendevano pericoloso il cammino. Si traversarono le lave del 1881-83, sovrapposte a quelle del 1850, passando pei due Segnali (prismi in muratura) 791 e 853m., ed alle 13,30 si giunse alla Casa Fiorenza.

(1) Questo ripido canalone, ricoperto di lapillo, fu percorso in salita dal Prof. Campanile e dai signori Paolillo e Cefariello il 2 Giugno 1895, quando salirono ai Cognoli d'Ottaviano (Bollettino S. A. M. Anno III, p. 226).

(2) Da Terzigno si può raggiungere questo punto.

Monte Cervellano m. 1203.—Il 25 agosto, alle ore 7, la signora e la signorina Friemann e il prof. Licausi mossero da Pianillo (frazione di Agerola), traversarono il colle S. Angelo a Guida, fecero una sosta alla fontana e, dopo tre ore di cammino, toccarono la vetta. Fecero collezione. L'aria pura, la temperatura mite e il bellissimo panorama invitavano a rimanere; pure verso mezzodì cominciò la discesa. La quale, sotto i cocenti raggi del solleone, non fu molto piacevole e si compì nel medesimo tempo della salita. E. L.

Vesuvio m. 1303.—Quest'ascensione fu compiuta nella notte del 7 settembre ultimo, dai signori Gustavo ed Oscar Raithel, salendo da Resina e scendendo a San Giorgio a Cremano.

Falde vesuviane. — Nel 15 settembre, la signora e la signorina Friemann, i professori Campanile e Licausi e il signor Enrico Wyss fecero una passeggiata deliziosa. Partiti alle ore 7,15 da Torre del Greco, presero la via dei Camaldoli, arrivarono alla Cappella Nuova, attraversarono una fitta pineta e qualche vigna carica di grappoli tentatori e, dopo quattro ore, raggiunsero la casa Cesàro, dove ben presto si posero a mangiare. Ma fu colazione o pranzo? Ai posteri l'ardua sentenza! Il ritorno, per la medesima strada, fu compiuto in tre ore. E. L.

Vallombrosa m. 956 e **Saltino** m. 954. — Il 7 ottobre mi partii colla ferrovia *à crémaillère* dalla stazione S. Ellero (sulla linea Firenze-Arezzo) e discesi a Filiberti, dove il treno pose termine alla sua corsa, a causa del cattivo tempo. E mi diressi a piedi, chiuso nel mantello impermeabile che mi riparava da una pioggia torrenziale, alla borgata Tosi. E poi, per la bellissima strada che sale tra una folta e lussureggiante foresta di abeti, arrivai a Vallombrosa. Vi pernottai e la mattina seguente, il tempo minaccioso non permettendo di fare alcuna escursione, mi recai in venti minuti al Saltino, dove si vanno edificando nuovi alberghi; e di là, scendendo fra le rotaie della ferrovia, raggiunsi Filiberti. E poi seguì la via carrozzabile fino a Pontassieve. E. LICAUSI

Monte Comune m. 887.—Quest'ascensione fu compiuta dai professori Campanile e Licausi e dal sig. Giuseppe Rispoli, il 27 ottobre. Partiti da Seiano alle ore 7, presero la via rotabile che va alla borgata Fornacella, e dopo dieci minuti la lasciarono per seguire una comoda viottola che in un'ora e mezza li menò ad Arola. Percorsero un aspro e dirupato sentiero, attaccarono una ripida parete rocciosa e adorna di sassi, la quale richiese l'aiuto delle mani, finchè giunsero ad un prato erboso, dove pascolavano alcune vacche. E, superato un lieve pendio, alle ore 11 conquistarono la vetta. La splendida veduta dei golfi di Napoli e Salerno non estasiò molto i tre arrampicatori, perchè (poveretti!) eran digiuni. E la fame diede novello vi-

gore alle gambe, le quali impiegarono un'ora sola per arrivare a Moiano. Una frugale colazione, inaffiata da vin puro, li ristorò. Si discese poi a Massa Equana, si passò pel villaggio S. Salvatore e pel convento di S. Francesco, dove una festa religiosa aveva raccolto un gran numero di fedeli (alcuni dei quali vollero festosamente accompagnare gli alpinisti) e, verso le ore 17, si giunse a Vico.
E. L.

NOTIZIE ALPINE

XXXII Congresso degli alpinisti italiani presso la Sezione di Brescia — 31 agosto a 7 settembre 1901.

31 agosto. La sera ebbe luogo il ricevimento dei congressisti nelle sale del Circolo commerciale; non mancarono scelti vini e rinfreschi.

1° settembre. Alle ore 10, alla presenza dei rappresentanti di 22 sezioni del C. A. I., si tenne la riunione del Congresso, nel salone del palazzo Bagnani. Il presidente Glissenti, dopo aver fatto leggere dal segretario le lettere ed i telegrammi d'adesione e saluti al congresso, pronunziò uno splendido discorso inaugurale, dichiarando ufficialmente aperto il XXXII Congresso Alpino Italiano. Parlò quindi il Comm. Palestirino, portando il saluto alla città di Brescia, con nobilissime e patriottiche parole, ed a lui rispose ringraziando il Sindaco di Brescia signor Fisogni. Dopo essersi inviati 3 telegrammi, uno a S. M. il Re, l'altro a S. E. Zanardelli ed il terzo a Grober, si passò alla discussione delle proposte presentate all'Assemblea. Su proposta del Vice Presidente Gnaga, l'Assemblea approvò alla unanimità la costituzione della società « Pro Montibus » in Brescia; e su proposta del socio Zuelli di Edolo confermò il nome di punta Adami ch'egli aveva assegnato ad una cima nel gruppo del Baitone, da lui ascesa per la prima volta. S'invio quindi un telegramma a S. A. R. il Duca degli Abruzzi e, dopo essersi confermato che l'anno prossimo il XXXIII Congresso degli alpinisti avrà luogo a Napoli, l'On. Brunialti annunziò che nel 1903 la sezione di Roma promuoverà nella propria città il 34° Congresso. Alle 17 la sezione di Brescia offrì nel Castello un vermouth ai congressisti, ed alle 19 ebbe luogo il pranzo sociale nella palestra della società « Forza e Costanza », durante il quale parlarono Preneestino, Glissenti, Malfatti, Benedini, Gonella, Cederna, Brunialti, Ghisi. La serata fu passata al teatro Grande.

2 settembre. Alle prime ore del mattino i congressisti si recarono al Monte Maddalena, ove ebbe luogo l'asciolvere e, discesi alla Bornata, si recarono in tram a Salò, donde si compì in piroscalo una bellissima gita sul lago di Garda. La serata fu passata al Circolo Sociale in danze e conversazioni.

3 settembre. Gli alpinisti si recarono in tram a Vestone ed in car-

rozza a Bagolino, ove pernottarono. Lungo il percorso ebbero continuamente festose accoglienze ed al pranzo non mancarono i brindisi.

4 settembre. Alle 5 i congressisti partirono sotto una pioggia dirotta pel passo di Croce Domini; all'Alpe Rondenino (m. 1663) si fermarono per la colazione e, proseguendo pel « passo », discesero a Campolaro e finalmente a Breno.

5 settembre. Traversata in carrozza da Breno ad Edolo.

6 settembre. I congressisti partirono all'alba e per la malga Premassone ed il dosso Baitel si recarono alla capanna del Baitone, recentemente ingrandita ed intorno alla quale sorgevano ben 26 tende militari per dar ricovero agli alpinisti.

7 settembre. In due ore gli alpinisti raggiunsero la cresta tra la cima Premassone e quella di Plem, e pel passo dell'Avio (m. 2940) discesero al piano di Lavedole (m. 2042) e per la valle d'Avio a Temù, donde poi ad Edolo, dove ebbe luogo il pranzo sociale, alla fine del quale, Cederna dichiarò chiuso il 32° Congresso Alpino Nazionale.

Durante tutte le gite del Congresso, gli alpinisti ebbero le più festose accoglienze dalle popolazioni dei paesi attraversati e, non ostante il mal tempo che imperversò ostinatamente per alcuni giorni, il programma prestabilito fu svolto in maniera perfetta e senza incidenti; una lode va quindi data al valoroso comitato bresciano che seppe così bene lavorare, da produrre siffatti risultati.

La sezione di Brescia fece poi dono ad ogni congressista di una « guida della Val Camonica », una serie di 12 cartoline illustrate, un foglietto di musica « ai monti » e una guida della città.

Una croce sul monte Matajur (m. 1643). — Dopo la festa del luglio u. s., cui accennammo nel passato numero, nella quale si solennizzò la posa della prima pietra d'un monumento al Redentore in questa interessante montagna del Friuli, un'altra con grande solennità ne è stata celebrata il 10 settembre scorso, per l'inaugurazione dell'iniziato monumento, consistente in una grande croce.

Un monumento al Redentore sul Montalto (m. 1958). — Il 23 del passato settembre, su questa interessante vetta, presso Aspromonte, con grande concorso di ecclesiastici e secolari, veniva inaugurato un grandioso monumento al Redentore, opera riuscitissima del nostro illustre Ierace.

Prima ascensione delle Dames Anglaises (m. 3604), gruppo del M. Bianco. — S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, ha compiuto il 6 agosto u. queste difficilissime ascensioni. Partito alle 4 da Courmayeur il 5 agosto, alle 13,30 raggiunse l'altezza di metri 2900, sulla parete N. E. delle Dames, al disopra del ghiacciaio della Brenva, ove bivaccò. L'indomani, alle 14,30 toccava il vertice della punta meridionale, alla quale diede il nome di *Punta Iolanda*, dopo di aver quasi raggiunta la centrale, superando però di molto i precedenti salitori. Il giorno 7 faceva ritorno a Courmayeur.

Una catastrofe sull'Aiguille du Tacul. — Il giorno 11 agosto u. s. una numerosa comitiva di alpinisti aveva toccata questa cima, però nella discesa, uno dei gitanti, il signor Auguste Porchet, veniva

violentemente colpito al petto da una grossa pietra, staccatasi dalla roccia soprastante e precipitava in un burrone, ove fu raccolto morente.

Una disgrazia sul Cernaperst (m. 1845).— Il 12 agosto il prof. Carlo Odofer, che era salito con alcuni amici su questa facile vetta delle Alpi Giulie, mentre raccoglieva alcuni fiori sull'orlo di un burrone, per un passo falso, scivolò e cadde, precipitando nel sottostante val-lone, ove si sfracellò il cranio.

La morte del prof. Gugelloni al Piz Roseg.— Il 6 agosto, il prof. Gu-gelloni, in compagnia del signor Rossello e della guida Bonomi, par-tito dal Rifugio Marinelli, s'avviava alla Cima Roseg, però giunto quasi all'altezza della Sella Güssfeldt, nel salire per un piccolo canale di roccia, perdette l'equilibrio e precipitò, andando a cadere sul sotto-stante ghiacciaio di Scersceu, ove morì all'istante.

Inaugurazione di una linea telefonica.— Il 29 ottobre fu inaugurata solennemente la linea telefonica Asiago-Gallio ad 800 metri sul livello del mare. All'inaugurazione parteciparono l'on. Brunialti, deputato del collegio, e le altre autorità dell'altipiano.

Inaugurazione della casa-rifugio a Lamarmora.— Il 22 settembre, alla presenza di un migliaio di persone, delle rappresentanze conve-nute da ogni parte e coll'intervento di Brunialti, degli alpinisti, dei rappresentanti dei clubs continentali e di molte signore, fra cui la moglie e la famiglia di Cocco-Ortu, s'inaugurò sul monte Gennargentu (Sardegna) la casa rifugio dedicata ad Alberto Lamarmora. La ceri-monia, quantunque contrastata dal tempo cattivo, riuscì imponente. Si celebrò la messa all'aperto. Gl'intervenuti pernottarono parte nel rifugio, parte all'aperto.

.....

Letteratura alpina

Bollettino del Club Alpino Italiano.— Vol. XXXIII, N. 66, Torino 1900.

VINCENZO RICCI scrive un articolo interessante, corredato di molte e pre-ziose notizie, su RE UMBERTO I, *Presidente Onorario del Club Alpino Italiano*. Egli enumera le prime gite alpine del defunto Re, fatte insieme col fratello Amedeo: nel 1854 alla Caverna del Rio Martino presso Crissolo; nel 1856 ad Alagna (un'iscrizione sopra una tavola di legno nell'antico albergo dei Gu-glielmina ricorda il fatto), fino al sommo della Valsesia, attraversando poi il colle di Valdobbia per recarsi a Gressoney; nel 1859 alla punta del Roccia-melone (m. 3537). Il 21 novembre 1874 il Principe Umberto s'iscriveva come socio perpetuo alla Sezione di Torino, e nel 6 maggio 1875, dall'Assemblea Generale dei Delegati, era acclamato Presidente Onorario del Club. Dopo l'attentato del 1878, l'Assemblea dei Delegati deliberava con voto solenne di attestare al Re i sentimenti degli alpinisti italiani, che furono espressi a S. M. ed incisi in una tessera di bronzo. Il Re si fece rappresentare da Quin-tino Sella al Congresso Alpino del 1878 in Ivrea; da Liroy al Congresso na-zionale ed internazionale del 1885 in Torino; dal fratello Amedeo alle feste

pel 25° anniversario della fondazione del Club, nel 1888, a Torino; dal Duca degli Abruzzi nel Congresso Alpino del 1894 anche a Torino. Il Re contribuì al progresso dell' alpinismo con elargizioni cospicue, e favorendo la costruzione di strade e di rifugi, specie in luoghi riservati alle Reali Cacce. Il 16 agosto 1885 una commissione del Club Alpino offrì al Re Umberto il distintivo sociale. Il Ricci ricorda che il Re onorava di Sua presenza la solenne inaugurazione del monumento eretto a Quintino Sella nel capoluogo del Biellese, e che gradiva sempre cortesemente le opere e pubblicazioni alpine, dimostrando agli autori il Suo compiacimento e la Sua ammirazione. Le parole del comm. Quirico, medico di Sua Maestà, testimoniano l' amore e la munificenza del Re per le popolazioni alpine. In ultimo Umberto contribuì con la somma di lire 2500 alla costruzione del rifugio sul monte Terminillo. L' articolo è illustrato da un somigliantissimo ritratto del Re.

AGOSTINO FERRARI, con la competenza di un vero conoscitore delle Alpi, pubblica dei *Ricordi di ascensioni* NELLA CATENA DEL MONTE BIANCO, e li illustra con belle e nitide incisioni. Egli si occupa di tre importanti gruppi.

I. *Aiguilles de Trélatête*. — Dopo avere indicato la posizione e la forma delle tre vette *Punta Orientale* (m. 3885), *Centrale* (3911) e *Settentrionale* (3875), l' autore fa in succinto la storia delle vie apertesi, con gl' itinerari e le ore di salita, menzionando le prime ascensioni compiute da alpinisti italiani. Il 21 agosto 1899, il Ferrari con la guida Giuliano Proment e il portatore Alessio Berthod, partito da Courmayeur, passando per Val Veni e il lago di Combal, si recava agli *chalets* inferiori dell' Allée Blanche. Alle ore 3,20 del giorno seguente si pose in cammino, salì lungo la falda meridionale dell' Aiguille d' Estellette, si fermò ad una depressione, ch' egli propone di chiamare *Colletto d' Estellette* (m. 2870), donde si ha uno splendido paesaggio alpino; prese il ghiacciaio dell' Allée Blanche, giunse alla base della piramide del monte e, ora scavando gli scalini, ora andando sulle rocce disgregate, alle ore 12,15 toccò la cima della Punta Centrale. L' autore descrive il panorama e poi la discesa per la medesima via, giungendo alle 21,40 a Courmayeur. Egli propone la costruzione d' un rifugio presso il ghiacciaio d' Estellette.

II. *Grandes-Jorasses*. — È fatta una descrizione del gruppo con le tre cime *Walker* (m. 4205), *Whymper* (4196) e *Punta Margherita* (4066), con la storia delle loro ascensioni, compresa quella del Duca degli Abruzzi, nel 22 agosto 1898, alla punta ch' Egli chiamò col caro nome della Regina Madre. Il 3 settembre 1893, il Ferrari e il suo amico Ottavio Charbonier si recarono da Courmayeur alla capanna delle Jorasses (m. 2804). Alle ore 4,10 del giorno seguente si posero in marcia, superarono le prime rocce a nord della capanna e ben presto si trovarono fra i séracs del ghiacciaio Planpansière, passarono il Rocher du Réposoir e il Grand Couloir, scalarono la roccia Whymper, arrivarono al pianoro di ghiaccio, percorsero la ripidissima Arête de Tronchey e alle 9,10 raggiunsero la cima Walker. Il cattivo tempo non fece vedere alcun panorama. Il ritorno fu fatto con lo stesso itinerario, giungendo alle ore 11,50 alla capanna e alle 16 a Courmayeur.

III. *Aiguille d' Argentière*. — Precedono una descrizione del gruppo con le tre vette *Punta Nord-Ovest* (m. 3901), *Punta Centrale* (3907) e *Punta Sud* (3885) e una storia delle prime ascensioni, delle quali la prima italiana fu quella compiuta dall' autore insieme col signor Adolfo Hess. Nel pomeriggio del 29 agosto 1899, i due alpinisti, la guida Lorenzo Croux e il portatore Alessio Berthod partirono in carrozza da Chamonix a Les Chazallets (m. 1167), e poi a piedi pel Pavillon de Lognan. L' indomani, alle ore 3,20, con tempo incerto partirono. Percorsero prima pascoli, indi la morena e il ghiacciaio d' Argentière, poi la morena e il ghiacciaio di Chardonnet, arrivarono ad una sella nevosa fra Svizzera e Francia, scalarono un ripido pendio di ghiaccio e superate le ultime rocce, alle ore 10,40 arrivarono alla Punta Nord-Ovest. Dopo aver ammirato lo splendido panorama, discesero al Colle di Chardonnet (m. 3325)

si recarono alla Fenêtre di Saleinaz (m. 3264), attraversarono il Plateau du Trient e il ghiacciaio d'Orny e alle 18,50 giunsero a Champex (m. 1470).

MARIO CERMENATI tessè una dotta monografia su SCHILLER E LE ALPI. Al tramonto della sua vita, il grande poeta tedesco scrisse la tragedia *Guglielmo Tell*, nella quale il sentimento della libertà poggia a sublimi altezze, e in cui si manifesta potente l'amore della montagna. Schiller non aveva veduto le Alpi che da lontano, eppure le amava! Goethe che le aveva viste amate e studiate, e che aveva avuto l'idea di scrivere su Guglielmo Tell, cedette all'amico il suo soggetto, su cui questi compose il suo ammirabile poema. Il *Guglielmo Tell* superò i componimenti anteriori sulle Alpi di Enrico Loriti, Giovanni Müller, Rebmann, Marco Lescarbot, Salomone Certon e Alberto von Haller. Lo Schiller s'ispirò anche a Voltaire e a Rousseau, che avevano decantato le bellezze alpine della Svizzera e gl'ideali di libertà, che caratterizzano il popolo che vive fra di esse. Il Cermenati, in un'analisi minuta della tragedia, ricerca tutti gli accenni alle montagne e ai sentimenti liberali, e riporta molti brani della traduzione di Maffei. Pieno di gratitudine, l'alpinista svizzero Eugenio Rambert scriveva: « Le *Guillaume Tell* a été un signal de liberté. C'est aussi un feu de poésie allumé sur la montagne. Comme signal de liberté, il a brillé sur l'Europe en armes; comme feu de poésie, il éclaire encore d'un reflet auguste les hautes retraites de notre pays. Nous devons à Schiller d'avoir un idéal politique, qui resplendit, pareil à une auréole, sur le front même de nos Alpes. »

PAOLO BENSA riproduce, ampliata e corretta, la memoria premiata dalla Società Geografica Italiana: LE GROTTI DELL'APPENNINO LIGURE E DELLE ALPI MARITTIME. Egli presenta un elenco di 129 caverne liguri, indicandone l'ubicazione, l'estensione, le ricerche finora praticate e i nomi degli esploratori. Ne è studiata pure la fauna, e si nota una lista delle specie rinvenute. Sono descritte con maggiori particolari le 11 grotte del Finalese, fra cui la *Caverna Pollera*, nella quale furon trovati 50 scheletri umani, interi o quasi, ossa umane sparse, moltissimi manufatti di osso e di conchiglia, asce, scalpelli, ossa e denti di orso, di lupo, di cinghiale, di cervo, di bue, di capra, ecc.; e la *Grotta del Buio*, lunga 385 metri, per la quale scorre un torrentello che ora si restringe in una piccola fessura, ora s'allarga in ampio corridoio, qua scende con dolce pendio, là forma delle cascatelle. La dotta memoria è illustrata da otto fotografie e da due tavole contenenti la pianta e la sezione verticale di ogni grotta.

ARTURO COZZAGLIO, nell'ANALISI SCIENTIFICA DEL PAESAGGIO, sostiene che al principio del XIX secolo gli scienziati non sapevano spiegare la forma generale delle regioni terrestri, nè pensarono mai al nesso così intimo tra geografia e geologia. Parla della fase *stoppaniana* della geologia e di alcune teorie erronee del sacerdote lombardo, come quella dei *fiords*, da cui si facevano derivare i laghi lombardi. Accenna alla teoria opposta del Mortillet, del Ramsay e del Tyndall, i quali davano un valore enorme all'erosione glaciale. Ora ogni forma topografica è analizzata e discussa, la cima dei monti e il fondo delle valli, le svolte del fiume e le insenature del mare; e si può dire che le regioni raccontano la loro storia a chi le sa intendere. L'autore consiglia alcune norme per potere studiare l'origine d'una determinata forma terrestre e si augura che questi studi siano compiuti da Italiani sulle nostre Alpi.

UBALDO VALBUSA descrive a vivi colori una sua ascensione su "L'ARDUA GRIVOLA BELLA", Partito da Villeneuve in Val d'Aosta, il 24 agosto 1899, con le guide Thérissod e Pession, passò per Pont d'El e Vièyes e pernottò nella casetta dei guardia-caccia del Re, al Grand Nomenon. L'indomani, alle 5, si posero in cammino, prima sulle rocce, poi sul ghiaccio, dove fu necessario lavorar di piccozza; passarono su l'acuto spigolo nord della Grivola. Venne la notte e si continuava a salire cautamente; ma alle ore 21, giudicando

folia l' andare oltre, si fermarono a 3800 metri. Occorsero tre ore di lavoro per scavare una buca ove riposare tutti e tre. S' addormentarono, ma ben presto il freddo li svegliò e li obbligò a ingrandire la casetta per riscaldarsi, non essendoci lo spazio per fare la classica danza. Alle 7, legati, ripresero a salire e, dopo tre ore e mezza, toccarono la vetta (m. 3969). Alle 12,15 cominciarono la discesa e verso la mezzanotte erano a Villeneuve. Il Valbusa descrive in ultimo la topografia del monte ed espone una breve storia delle prime ascensioni.

LUDOVICO MOLINO FOTI riferisce su una gita A MONTE SCUDERI IN SICILIA (m. 1252), compiuta da diciotto spei della Sezione di Messina, il 18 ottobre 1899. Dopo aver descritto l' itinerario ed il paesaggio, l' autore dà importanti notizie geologiche, parla dei minerali e degli antichi stabilimenti metallurgici, accenna alla flora, ricorda gli scrittori che hanno illustrato il monte, presenta la grotta del Pavone e quella della Trovatura; scrive in ultimo del monte fiaccato nella morte di Cristo, della leggenda del tesoro nascosto e del modo d' impossessarsene.

MARIO CERMENATI chiude il volume con le due dotte e geniali conferenze, tenute a Roma, nei giorni 10 e 18 aprile 1900, su UN VIAGGIO NELL' OURAL, fatto in occasione della VII Sessione del *Congresso geologico internazionale*. Partirono in 143 con due treni speciali, dalla stazione di Riazan (Russia), la sera del 30 luglio 1897. Attraversarono città e villaggi dai nomi barbari: a Batraki passarono in piroscampo per fare un' escursione sul Volga e visitare due località della sponda destra, ricche in fossili; ispezionarono un tratto interessante della sponda sinistra, e in ferrovia si diressero ad Oufà, la capitale religiosa dei Tartari. Andarono a piedi da Acha a Miniar per osservare la natura del suolo; visitarono l' officina di Simsh, nella quale si fabbricano ghisa, ferro ed acciaio, e Oust-Kataw, altra località importante dal lato geologico. Degna di nota fu la corsa in carrozza da Wiazowaïa alle miniere ferrifere di Bakal, nelle quali lavorano circa 7000 operai, e all' officina di Satkink, ove 1500 operai producono ghisa. Il giorno in cui si doveva fare l' ascensione del Gran Taganai pioveva e faceva un freddo da cani, cosicchè s' avviarono solo i più coraggiosi, i quali poi vi rinunziarono per la nebbia che avvolgeva la montagna. Solo il Cermenati, da vero alpinista, volle toccarne la vetta, e a lui si unì l' americano Reid. Osservarono il classico giacimento di minerali a Chichi e l' importante officina di Koussink. Salirono l' Alexandrowskaïa Sopka, una graziosa montagnetta dell' Oural, tra l' Europa e l' Asia. Passati in Siberia, si recarono al giacimento aurifero d' Ilmensky, ai celebri monti Ilmen, che si possono dire uno scrigno pieno di tesori, e alla miniera d' oro di Michele Arcangelo. Lasciata la ferrovia transiberiana, volsero a nord e fecero l' ascensione del Sougoumak. A Ekathérinebourg, la capitale della regione ouraliana, ammirarono il Museo della Società di scienze naturali e l' Esposizione dei lavori in pietre preziose. Visitarono le ferriere della montagna Wissokaïa, il giacimento di platino ad Aurorinsky e la miniera di magnetite del monte Blagodot. A Perm si passò in piroscampo, discendendo la Kama fino alla sua confluenza col Volga, e poi risalendo questo fino a Nijni-Nowgorod. Quivi, dopo 26 giorni, avendo percorso 3000 chilometri su strada ferrata e 1600 su acqua, ebbe fine il bellissimo viaggio.

E. L.

Gerente responsabile: FRANCESCO MOLINO

**Elenco delle pubblicazioni vendibili presso la Sede sociale
Piazza Dante 93, Napoli**

Bollettino del Club Alpino Italiano

Num.	18 Lire	40	Num.	35 Lire	5	Num.	49 Lire	4	
»	20	»	30	»	4	»	50	»	4
»	22	»	40	»	4	»	51	»	4
»	24	»	10	»	4	»	52	»	6
»	25	»	4	»	4	»	53	»	6
»	26	»	4	»	4	»	54	»	6
»	27	»	4	»	4	»	55	»	6
»	28	»	4	»	30	»	56	»	6
»	29	»	4	»	30	»	57	»	6
»	30	»	4	»	4	»	58	»	6
»	31	»	4	»	4	»	59	»	6
»	32	»	4	»	4	»	60	»	6
»	33	»	4	»	4	»	61	»	6
»	34	»	5	»	4	»	62	»	6

Rivista mensile del Club Alpino Italiano

Dal Volume V (1886) al XIII (1894) — Mancano i seguenti fascicoli;
1886: Num. 1, 2, 3, 4, 9 — 1887: Num. 10 — 1890: Num. 7. —
I volumi VII, VIII, e X-XIII si vendono completi a Lire 6, gli
altri a fascicoli, a Lire 0,50 ciascuno.

Savastano — Il rimboschimento dell' Appennino Meridionale .	L.	1,20
Incisione del Vesuvio nel Gennaio 1891.	»	0,30
Passeggiate nei dintorni di Napoli	»	0,60
V. Campanile — La Catena dei Lattari	»	1,00
V. Campanile — Negli Abruzzi: Velino, Maiella, Gran Sasso.	»	1,00
V. Campanile — La Punta Melàra	»	2,00
D. R. Schaefer — Ciò che raccontano le rocce delle Alpi — Traduzione dal tedesco di Agostino Galdieri	»	0,60
E. Licausi — Sulle Mainarde	»	0,25
E. Licausi — Un' ascensione al Monte Rosa	»	0,30
E. Licausi — L' alpinismo, mezzo di educazione fisica	»	0,20
Calendario alpino pel 1897	»	1,00
» » » 1899	»	0,75
» » » 1900	»	2,00

Una collezione del Bollettino del Club Alpino Italiano, dal N. 20 al N. 57, e della Rivista mensile, dal Vol. 1° al 9°, legata in pergamena, con fregi in oro, lire 200.

INSERZIONI — Le inserzioni a pagamento sulla copertina dell' *Appennino Meridionale* si ricevono presso l'Amministrazione (Piazza Dante 93, Napoli). Prezzi da convenirsi.

L' *Appennino Meridionale* ha una larga diffusione in Napoli ed è spedito a tutte le Sezioni del Club Alpino Italiano e a tutte le Società Alpine dell' estero.

Alberghi

Albergo del Risorgimento
Angelo Lauritano
Agerola (700m.)

Hôtel Margherita
Vito Mennella
Positano

Albergo e Pensione del Toro
Francesco Schiavo
Ravello

Hôtel Suisse
Domenico Apicella
Cava dei Tirreni

Albergo del Matese
Piedimonte d' Alife

Albergo d' Italia
Francesco Maiorino
Cava dei Tirreni

Albergo di Domenico Gismondi
Calvanico

Osteria di Teresina Pontecorvo
Colle S. Pietro (255m.)

Trattoria di Antonio Capuano
Montesarchio

Albergo della Stella d' Oro
Praiano

Restaurant al Vermouth
di Torino
Con camere mobigliate
Casamicciola

Albergo di Benedetto Errico
Roccamonfina

Guide

Gran Sasso d' Italia
Giovanni Acitelli
Francesco Acitelli } *Assergi*
Nicola Franco }

Maiella
Falco Maiorano — *Sulmona*

Monte Miletto
Onorato D' Angelo — *Molise*
Giovanni Tommasone — *S. Gregorio*

Monte Terminio
Tommaso Marra — *Serino*

M. S. Angelo a Tre Pizzi
Antonio Somma } *Pimonte*
Antonio Ospizio }
Michele Palumbo }

M. Alburno
Alfonso Pacella } *Postiglione*
Nicola Ciorleo }
Antonio Paolini }
Giuseppe Rofrano — *Petina*

M. Velino
Giuseppe Imperi } *Rosciolo*
Giuseppe Nanni }

Monte Camposauro
Luigi Muccio — *Frasso Telesino*

Tuoro di Chiusano
Achille Sullo — *Castelvetere*